IL GIAURRO

POEMETTO

DI LORD BYRON

Versione dall'Inglese

DI CARMINE MODESTINO

DEPUTATO

COLLA GIUNTA DI MOLTE NOTE DEL TRADUTTORE.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA VIRGILIO
Strada Atri n.° 22.

1848.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE.

Volgono omai parecchi anni da che avevamo condotto a fine questo lavoro. Noi diremo a cuor libero che fin dalla prima etade pieni di stima per questo illustre poeta unicamente per lui apprendemmo l'Inglese, poichè in leggendo le lodi infinite che gli si largivano su tutti i Giornali di Europa forte voglia ci nacque nell'animo di studiarlo nell'originale, e non in una pallida traduzione francese. Fortunatamente una delle prime edizioni di Londra del Giaurro ci cadde nelle mani. Il prenderla all'istante, tradurla con furore, il disperarci ad ogni difficoltà, e poi proseguirla con una costanza da Tedesco senza essere disanimati dal senso alle volte oscuro del testo, tutto ciò ebbe luogo nel corso di due anni che alternati tra gli studi forensi e letterari, tra le illusioni della gioventù e dell'amore furono i più belli di nostra vita. E benchè in quel periodo ci fosse più agevole il tradurre in un giorno trenta versi di Teocrito o di Omero che dieci di Byron, pure nulla valse a rimoverci dalla presa determinazione. Divenuti in seguito più familiari colla lingua e letteratura Inglese noi ritoccammo la nostra versione senza rifinir giammai di correggerla od emendarla, ma buona pezza dovè ri-

manere negletta e polverosa in una delle nostre cartelle, poichè chi mai poteasi risolvere di darla alla stampa, e prostituirla alla revisione di un Gesuita o di Scrugli, quando i vocaboli di Dio Italia, patria, costituzione, erano stati da questi carnefici del pensiero cancellati dal nostro dizionario? Ora però, che corrono tempi diversi, ora che la parola libertà ha un eco dal Niemen fino all'ultima città della Sicilia, ora che non si scrive in Italia, come asseriva il Voltaire, l'opposto di ciò che si pensa, ora ci è dato il poterla sottoporre senza alcuna mutilazione al giudizio dell'universale. Nè sarà fuor di proposito il notare il conquisto che fa giorno per giorno l'intelligenza su quell'ammasso di pregiudizi feroci che finora ha infelicitato l'umana razza, sù quelle pretensioni brutali sorrette dalla forza e la violenza che hanno costituito il dritto delle genti di Europa, sù quella iniqua giurisprudenza di trattati in cui si è fatto traffico dei popoli come di bestiame da vendere. Ognuno di leggieri comprenderà che noi parliamo di Byron, di questo novello Tirteo che grazie ai suoi canti ispirati contribuì non poco a francare i Greci dalla tirannide dei barbari, e stabilire la loro nazionalità reclamata dalla loro storia, dalla loro religione, e dal loro linguaggio. Al suo magnanimo appello sursero come per incanto i due Botzaris, i Mauromicali, i Goura, i Sucturis, e più tardi destaronsi dal loro lungo sonno la Francia, l'Inghilterra, e la Russia quando finalmente il cannone del loro navilio distruggendo la flotta dell'Egiziano bandì la risurrezione della Grecia nelle acque di Navarino. E in tutto ciò s'ebbe gran parte un poeta Inglese, quell'uomo generoso che patrocinava la sventura ovunque s'offrisse ai suoi sguardi, sia ch'essa pesasse sul capo d'un individuo, sia sovra una nazione intera, sù Carlotta di Wales o Napoleone, sulla Grecia o l'Italia. Ma l'Italia sorella di gloria e di sventure dell'Ellade è stata meno felice: anche i suoi figli sonosi levati per rigettar lungi da loro il giogo vergognoso di altri barbari: anch'essi han cercato di fermar la loro nazionalità ed indipendenza, ma nessuna delle tre Potenze che combatterono per la Grecia le ha stesa finora una mano soccorrevole, e l'o-

diuto straniero contamina tuttor la sua terra. Ma a chè toccare una corda le cui vibrazioni son per noi così dolorose? . . . .

Il Giaurro, secondo Moore, è una delle produzioni più originali ed ardite di Byron. Egli lo compose in una settimana, e mandollo per le stampe a Londra nel Maggio del 1813. L' idea di pubblicare un poema a frammenti gli venne suggerita dal Columbus *di Rogers, e malgrado tutto ciò che possa dirsi contro un tal sistema uopo è il confessare ch' esso secondava mirabilmente l' impazienza dell'autore. Così sbarazzossi di quelle difficoltà di meccanismo che in una narrazione regolare sono altrettante pastoie pel poeta e che gli assiderano l' immaginazione. Egli lascia alla mente del lettore la cura di empire le lacune che si lascia dietro, poichè il suo affetto vi procede a sbalzi, sbalzi in cui rifulge tutto il suo Genio. Il Giaurro, messi da banda gli infiniti pregi che l'adornano, ci somministra un'esempio straordinario della fecondità di Byron: sul principio non avea che 400 versi: ora giunge ai 1400. Sulle prime fu un sublime canto estemporaneo, il guizzo d' una fiamma. Un non so chè di duro e di disperato nel concetto, il corso drammatico e terribile dell'avvenimento, tutto concorse a farne un' opera piena di vita e quasi troppo riboccante dei dolori del poeta. Ma quando egli dopo qualche tempo diessi a rivederla e ad esaminarla con calma, sentì il bisogno d' apportarvi una tinta più soave e malinconica, e d' assopirvi l' anima dalle sofferte agitazioni. Allora vennero fuori quelle descrizioni pittoresche, quelle bellezze di prim' ordine, perle dell'Oriente infilzate alla ventura. La scelta dell' argomento prestavasi a tali addizioni, e così egli ebbe campo di trasfondervi que' vaghi sogni ch' erano in lui surti all' aspetto della Grecia. A tale circostanza si deve quella magnifica introduzione :* Amabil sede ove ogni stagione benigna sorride. . . . *e più giù:* Lì l' usignuolo nel fondo di una valle o sovra una collina.... *e la bella e trista immagine della Grecia moribonda che secondo Jeffrey, uno dei più celebri critici dell'Inghilterra, ha tanta verità, tanta passione, tanta poesia, che non può starle a fronte qualunque similitudine moderna. E tuttociò avveniva in correggendo le pruove*

che gli mandava il tipografo. Finalmente la quinta edizione del Giaurro nell' autunno dello stesso anno venne arricchita di diversi altri pezzi, come quelli: Odesi il tintinnio de' sonagli de' cammelli che pascolano.... Per certo l'amore è la luce superna.... *e quel bel passo*: Ella era una figura dotata di vita e di luce.... *Così ebbe compimento un tal poemetto, che secondo l' espressione dello stesso autore, allungavasi man mano come un serpente. E quì ci è forza l' osservare che bastava un tema qualunque a cui s' appigliasse quella fervida fantasia per escirne una novella creazione, un essere fornito di spirito e di senso come la statua di Pigmalione. Bastava fissar quell' intelletto prepotente, scuotere una fibra di quel cuore appassionato, ed all' istante succedevano i prodigi del Genio, e il Giaurro, Corrado e Selim, qualmente Leila, Medora e Zuleika comparivano sulla scena come tanti peregrini di diverse regioni, sia per ispaventarci coi loro delitti, sia per rapirci colla loro bellezza, esseri misteriosi che avresti detto lasciar l' Inferno ed il Cielo per incontrarsi su questa terra, e riscuoter la nostra ammirazione!*

In questo mezzo ci piace il dichiarare che noi per tanto abbiamo voltato il Giaurro in prosa, perchè memori della stessa opinione di Byron, cioè che la poesia Inglese non ha alcuna analogia coll' Italiana. Come mai render tra noi quella folla d' immagini ch' egli chiude in quel verso d' otto sillabe, metro che secondo le sue stesse parole, il fecondo e potente Genio di Scott avea renduto popolare, trionfando completamente della sua fatale facilità? (1) Come imitar quella sua magnanima sprezzatura dell' arte, delle opinioni, e degli uomini di cui in certa guisa egli fa pompa presso il lettore? E come innestar nel nostro schivo e gentile idioma le voci che ti fanno sgangherar la bocca di Allà, Alla-hu, Al-sirat ect? *La nostra poesia ripugna a queste imbrattature esotiche, e il Pulci, il Berni, l' Ariosto, il Tasso che hanno trattato soggetti Orientali si sono guardati sempre di rompere in questo*

---

(1) V. Lord Byron's Journal in Moore's life of Byron.

scoglio. Tali considerazioni ci hanno indotti ad abbracciare il partito di recare in prosa il presente poemetto; d'altronde la nostra lingua è così maneggevole, così atta ad ogni genere, ha modi così vivi ed efficaci che facilmente può accostarsi alla poesia, senza scapitar gran fatto nel numero. Ci è sembrato che una prosa serrata e vigorosa potesse meglio conservar la fisonomia di Byron che un diluvio di versi. È vero che sonovi talune versioni poetiche di opere Inglesi che per forza e fedeltà si han meritato il suffragio dell'universale, ma tali casi bastantemente rari non distruggono il nostro assunto. Avvi per esempio la Parisina *del Byron così bellamente renduta in versi sciolti dal Baldacchini. Ma si noti che il Baldacchini ebbe l'accorgimento di scegliere un soggetto di storia Italiana, e che non tutti son dotti, come l'autor di Claudio Vanini, nell'una e l'altra favella.*

Circa poi il metodo da noi tenuto nella traduzione diremo che nostro principale intendimento è stato quello di star lontani dai ceppi della parola e della frase senza trasmodare in un'aperta licenza, curando di corrispondere a quella foga irresistibile di pensieri che respirano, a quelle parole che bruciano, *secondo i Francesi, con una certa conformità d'impeto e d'ardore nel dettato della versione, senza seguir con passi d'oca quelli d'un gigante, come avvenne al Salvini con Omero.*

Abbiamo infine creduto opportuno il rischiarar con altre note parecchi luoghi dell'originale, poichè l'Oriente è poco conosciuto in Italia, e la sua letteratura tra noi ha scarsi cultori; nè certo riuscirà sgradevole il leggere in esse taluni componimenti di Sady da noi tolti del Gladwin, di quell'emulo di Anacreonte che mette tanta semplicità, tanta grazia, tanta morale in que' suoi cari racconti che rammentano i giardini di rose della sua patria diletta alle Muse e all'amore. Possa infine la nostra buona volontà ed il fermo desiderio di far sempre meglio meritarci l'indulgenza del publico!

« Napoli 30 Settembre 1848. »

IL GIAURRO.

Neanche un'aura turba l'onda che lambisce la tomba di Temistocle, quella tomba che splende sulla rupe e vien salutata la prima dallo schifo che ritorna al lido, e s'innalza sulla terra ch'egli salvò invano! Quando un tale eroe vivrà di nuovo?

. . . .

Amabil sede, ove ogni stagione benigna sorride su quelle beate isole le quali vedute in lontananza da Capo-Colonna rallegrano il cuore che le benedice in contemplarle, e che crescon piacere a quella solitudine. Lì la superficie dell'oceano dolcemente increspandosi riflette le ombre d'infinite rocce rilevate dagli scherzevoli marosi che dall'oriente vengono a spirar sulle spiagge di questi Elisi; che se talvolta un passeggiero venticello agita l'azzurro cristallo di questo mare e distacca dagli alberi i fiori, oh come vi lusinga ogni suo minimo soffio che vi apporta e vi spande intorno un nembo di odori!...

Lì l'usignuolo in una valle o sopra una collina indrizza alla rosa sovrana de' suoi pensieri e sua fiamma una tenera melodia, e mentr'egli da sopra un ramo le ripete le sue mille canzoni, ella si dischiude o vieppiù arrossisce alle novelle

del suo amatore; la sua principessa, la regina dei fiori, la sua rosa, cui i venti non spiccaron le foglie, cui non ghiacciaron le nevi, lungi dai verni dell'occidente, accarezzata da ogni zeffiretto e da ogni stagione, manda i profumi che dielle natura al cielo, e sembra che quel cielo sorridente grato sviluppi i suoi vivissimi colori e raddoppi la sua fragranza.

Lì tutt'i fiori che dona la state, lì tutte quelle ombre che l'amore vorrebbe dividere con un caro oggetto, lì quelle grotte serbate al riposo, e che intanto non han per ospiti che pirati la cui barca in fondo di un picciolo e sicuro seno stà in agnato di qualche pacifico legno che passi, attendendo che s'oda l'allegra chitarra del marinaio e splenda la stella della sera. Allora facendo forza coi remi coverti, e tagliando di furto e con prestezza la via, celati dall'ombra degli scogli della riva, si precipitano sovr'esso i notturni predatori e volgono in pianto la lieta canzone.

Cosa ben strana ch'ove la natura si compiacque di costituire un soggiorno di numi e riunì ogni specie di grazia e d'incanto in quel paradiso che ella avea creato, ivi l'uomo invaghito della sua abiezione cercasse di convertirlo in un deserto, e calpestasse pari al bruto quei fiori che non richieggono un'ora di fatica: nè essi certamente domandano la coltura delle sue mani per isbucciar lungo quelle magiche rive, ma nascono per allontanare ogni sua cura e soltanto dolcemente lo pregano a risparmiarli.

Sì, cosa ben strana ch'ove è tutto pace all'intorno ivi le passioni contendano nel loro orgoglio e regnino capricciosamente la lussuria e la rapina per oscurar questa bella regione. Sembra vedere i cattivi spiriti riuscir vittoriosi sovra i serafini da loro assaliti, e mirar gli indipendenti eredi dell'inferno assidersi tranquilli sovra i troni celesti. Così giocondi son questi luoghi, così creati pel piacere, e così detestabili i tiranni che li manomettono!

Colui che fassi a considerare una donzella estinta innanzi che fosse decorso l'intero giorno da che ella trapassò, giorno in

cui cominciano le tenebre e il nulla ma in cui cessano tutt'i pericoli e le sciagure, pria che le dita della morte avessero guasti o cancellati que' lineamenti ove languivan le grazie, maravigliato scorge ancora nel viso di lei quell' angelica soavità, quell' estasi del riposo, l'espressione di quelle sembianze tenere benchè abbattute che tuttavia si mostra nelle sue morbide e pallide guance. È vero che quell' occhio è tristo e velato, e più non arde, non conquista e non piange, e la sua fredda ed immobile fronte non è più animata da alcun sentimento, anzi stringe fino il cuore del suo custode come se gli partecipasse la stessa terribil condanna malgrado che questo spettacolo gli fosse familiare; pure chi la contempla in quell'ora crudele, in quei brevi momenti soltanto, è indotto tuttavia a dubitar della tirannica universale sentenza ch' ha colpito la vittima. Così leggiadro, così placido, così dolcemente composto è il suo primo ma ultimo sguardo rivelato dalla morte. Tale è l' aspetto di questa contrada, tale è la Grecia, ma la Grecia che non vive più!...

In veder la sua trista calma, il suo ultimo incanto, noi ci arretriamo poichè essa è priva del suo soffio vitale; le sue grazie in effetti son quelle del deperimento, grazie che non si perdono all'intutto al partir dello spirito, e la sua bellezza ha un colore funereo rassomigliante alla tinta che traspira dai sepolcri : è questo l'estremo segno dell'esistenza che cessa, quel circolo d' oro che cinge il sole al suo tramonto, il languido addio della sensibilità che va via, scintilla forse di quella fiamma di nostra origine celeste che splende ma più non riscalda la sua terra diletta!....

Patria di quegli eroi che vivran sempre, la cui terra dalla pianura sino allo speco della montagna fu l'asilo della libertà e la tomba della gloria, santuario della potenza, è mai possibile che tuttociò ch' io veggio è quello che avanza di te? Schiavo vile e tremante, accostati, dimmi non son queste le Termopili? Pronunzia, o servo discendente dai liberi, quali sono quest'onde azzurre che intorno vi bagnano, qual mare,

quale spiaggia è questa? non è forse il golfo, la roccia di Salamina? La storia di questi luoghi non è ignorata. Sorgete, o Greci, e formatene una novella: attingete dalle ceneri de'vostri padri qualche scintilla della fiamma che li animava, e colui che spirerà nella zuffa aggiungerà al loro nome un nome terribile che la tirannia tremerà in udirlo, e lascerà a' suoi figli una speranza, una fama, in modo che anche essi morranno piuttosto che disonorarla; poichè la pugna per la libertà una volta intrapresa, trasmessa dal padre sanguinoso al figlio, benchè fallita spesso si guadagna una volta per sempre.

O Grecia, le pagine viventi dei tuoi annali attestano in tuo favore de epoche infinite ed immemorabili; mentre taluni re avvolti in oscura polve han lasciato delle piramidi senza nome, i tuoi eroi benchè il decreto universale avesse abbattute le colonne de'loro sepolcri, pure presentano un più gran monumento, le montagne della lor terra nativa. Ivi la musa addita all'occhio dello straniero le tombe degl' immortali.

Lungo sarebbe il dire e tristo l'indicare ogni passo del tuo primiero splendore fino alla tua totale decadenza. Pur ti conforta che niun nemico esterno potè reprimere il tuo spirito finchè caddo da per se stesso, e ch'il proprio avvilimento aprì la strada ad infami catene ed al potere del dispotismo.

. . . .

Che può mai dire colui che percorre i tuoi lidi? niuna favola de' tuoi vecchi tempi, niun soggetto sù cui potrebbe spaziarsi la Musa è così sublime quanto il tuo dei giorni trascorsi, allorchè l'uomo era degno del tuo cielo. I cuori generati nelle tue valli, le anime ardenti che avrebbero potuto guidare i tuoi figli a' fatti generosi, ora si strascinano dalla culla alla tomba schiavi, anzi servi d'uno schiavo, ed inetti a tutto fuorchè al delitto. Guasti da tutt'i vizî che corrompono il genere umano, di poco superiori ai bruti, privi anche di una felice virtù selvaggia, privi di un petto libero o coraggioso, tuttavia ne'vicini porti essi son distinti da astuzie passati in adagi e da antiche furberie: in ciò il Greco è ri-

conosciuto sottile, in questo, e in questo soltanto è famoso. Indarno invocheria la libertà un'anima prostrata dalla schiavitù, o inalzerebbe la testa chi va curvo sotto il giogo. Io non compiango più i suoi disastri, ma questo sarà un luttuoso racconto, e coloro che l'odono credano pure che quegli cui fu la prima volta narrato ne trasse non picciolo duolo.

Da lungi, nell'oscurità, nello scorrer coll'occhio l'estensione di quel mare azzurro, il pescatore scambia le ombre allungate delle prossime rocce in un battello simile a quello del pirata isolano o del Mainota, sì che timoroso per la sua leggiera barchetta evita la vicina ma pericolosa baia, e benchè stanco ed oppresso dal travaglio ed impedito dalla sua squamosa preda, lentamente ma con forza move il remo finchè la sicura spiaggia di Porto-Leone l'accolga al raggio della sua luce ospitale che rende più gradita una notte in Oriente.

. . . .

Chi ne vien terribile su nerissimo cavallo? a briglia sciolta e di galoppo sveglia ogni eco delle caverne d'intorno col rumore de' ferri, coi raddoppiati colpi di frusta e colla foga del destriero: la spuma che ne covre i fianchi sembra raccolta dai flutti dell'oceano: benchè ora le stanche onde siensi acchetate pure la tranquillità non regna affatto nel petto di quel cavaliere, e benchè la tempesta del domani scoppierà più forte essa sarà meno violenta di quella del tuo cuore, o giovine Giaurro. Io non ti conosco, io detesto la tua razza, ma scovro ne' tuoi lineamenti ciò che il tempo fortificherà e non cancellerà giammai. Benchè pallido e sul fior degli anni, quella fronte abbronzata mostra la lotta di ardenti passioni; benchè vôlto a terra il tuo malauguroso sguardo, e che tu via trasvoli come la meteora, pure bene a ragione io ti considero e ti reputo per un di coloro che i figli d'Osmano vorrebbero spegnere o schivare.

Oh come celeremente avanzossi, rimanendomi preso da stupore in vederlo fuggire! Benchè simile al demone della notte fosse trascorso e svanito a me innanzi, pure il suo aspetto

ed il suo andamento mi hanno lasciato una confusa memoria nella mente, e buona pezza al mio orecchio atterrito intruonaro le unghie frettolose del suo nero destriero. Ei lo sprona: s'accosta all'erta che sporge le sue ombre sugli abissi: gira intorno: si spinge alla dirotta: la rupe lo nasconde al mio sguardo.— Oh certo poco gradito è lo spettatore di simil fuga e niun astro brilla di soverchia luce su colui che prende tal corsa a quest'ora inopportuna! — Egli prosegue i suoi avvolgimenti ma pria che si fosse del tutto dileguato torse il capo e lanciò un'occhiata come se fosse la sua ultima. Bastò a questo un momento perchè si arrestasse il suo veloce destriero: un momento lo fè respirar dal galoppo, un momento egli rizzossi sulle staffe.—A chè quell'occhiata su quel bosco di olivi?— Compita la luna si leva sulla collina: di tremola luce splendon tutt'ora le lampadi sospese alle moschee, e malgrado che interceda soverchia distanza onde l'eco renda le scariche del *topaico*, ad ogni scoppio però se ne veggono i lampi che provano la divozione del Musulmano. — Questa sera è tramontato il sole del Ramazan: questa sera comincia la festa del Bairam: questa sera.... ma chi sei tu in estraneo vestimento e con fronte minacciosa? e che cosa fa tutto questo per te, sia ch'abbi a fermarti oppure ad andar via?... Egli ristette: un po di spavento regnava nel suo volto: tosto il dispetto sottentrollo: esso appalesossi non coll'avvampante fosco rossore d'una collera subitanea ma col pallore di una statua di marmo che pende sovra una tomba la cui squallida bianchezza n'accresca l'orrore. La sua fronte era china, stupido lo sguardo: egli alzò il braccio, alzollo fieramente e torvo scosse la mano in alto come se perplesso di ritornare o di fuggire. Impaziente dell'indugio qui fortemente nitrì il suo nero corridore: sull'istante abbassò quella mano ed abbrancò la spada: quel nitrito pose fine al suo vaneggiamento come un sonno leggiero viene interrotto dall'urlo di una civetta. Lo sprone ha insanguinati i fianchi del cavallo: via, via: si tratta della vita: veloce come il *gerrid* lanciato nell'aere, salta al minimo stimolo l'ombroso quadru-

pede : esso gira la rupe e il lido non più risuona del suo calpestio : la collina è superata : non più si scorge il cimiero del cristiano e il suo crudo sembiante. Non fu che un'istante ch'egli frenò l' impetuoso destriero ch' abbassò sì fieramente il capo : non fu che un' istante che egli fermossi e così sollecito come se la morte lo incalzasse alle spalle; pure in quell'attimo sembrò che il suo cervello rimanesse schiacciato sotto un cumolo di funeste rimembranze, e tutta si concentrasse in quel punto una vita di pene, un secolo di delitti. Un tal momento rovescia sovra lui bollente di rabbia, di tema e di amore tutto il duolo degli anni trascorsi. Che cosa egli dunque sentì oppresso ad un tratto da tuttociò che strazia l'anima? Quell' arrestarsi allorchè gli si parò incontro tutta la perversità del suo destino! Oh chi potrebbe fissarne la lunga e tremenda durata? Benchè quanto al tempo non fosse che un punto, pure quel pensiero per la sua anima fu un' eternità. Il pensiero che la nostra coscienza deve abbracciare gode di uno spazio illimitato ed infinito, poichè può contenere in se stesso e ad un medesimo tempo quegli affanni che non hanno denominazione, nè speranza, nè fine!

Un' ora è suonata : il Giaurro è altrove : fuggì, o perì egli solo? funesta ora quella in cui egli mostrossi e disparve! La maledizione discese dal cielo perchè Hassan fosse punito pel suo peccato e trasmutasse il suo palagio in una tomba. Quì egli giunse e poi ritirossi, simile al *Simoum* quel foriero di morte e di orrore innanzi al cui soffio possente e divoratore lo stesso cipresso appassisce a morte : albero tetro, sempre tristo allorchè gli altrui dolori son cessati e che solo costantemente sembra deplorare gli estinti.

Il cavallo non è più nella stalla : nessun servo si vede nelle sale di Hassan : la grigia e sottil tela del solitario ragno si muove lentamente allargandosi sul muro : il pipistrello nidifica nella pergola del suo *Harem*, e nella sua valida rocca il gufo usurpa la torre destinata ai segnali. Il cane lasciato in sua balìa urla sul margine di una fontana, furioso per la fame

e la sete delusa, poichè la corrente si è impicciolita nel suo letto di marmo rimasto coverto di polvere e di erbe selvagge. Fu già dolce il vederla scherzare e blandire l'arsura del giorno mentre spruzzando in alto in argentee stille cadeva bizzarramente in vortici e spandeva una voluttuosa freschezza sì nell'aria che sulla sottoposta verzura. Fu pur dolce il vedere le stelle allorchè non eran velate dalle nubi riflettersi lucenti nella superficie dell'onde ed udirne il mormorio nel silenzio della notte. Spesso Hassan fanciullo avea scherzato sul margine di quella cascata, spesso sul petto di sua madre quel suono gli avea conciliato il sonno, e sovente Hassan già adulto lungo le sue rive era stato lusingato dalla canzone della beltà e più dolce sembrogli ogni tenero tuono musicale perchè accoppiato con quello della fonte. Ma Hassan incanutito non riposerà più sull'orlo della stessa al venir della sera: disseccossi la corrente che riempia quella fonte, sparso è il sangue che scaldava il suo cuore, e qui voce umana non sarà più udita per destarvi la rabbia, il dolore o la gioia. L'ultima trista voce che arrecaro i venti fu il frenetico e funebre compianto delle donne che morì nel silenzio. Tutto è tranquillo fuorchè la persiana che sbatte allorchè sibila borea: benchè sbuffi il vento e cada la pioggia ninna mano la raccomanderà alla sua serratura; e come sulle arene del deserto ravvisansi con giubilo le informi vestigia d'un viaggiatore che ci ha preceduti, così qui l'eco istessa rotta dalla voce del dolore apporterebbe un sollievo: essa per lo meno darebbe ad intendere che non tutti fossero scomparsi e che un'anima sola vi trascinasse la vita. All'indarno vi s'incontrano dorate stanze già non fatte per esser deserte; la distruzione ha lentamente prodotti i suoi guasti lungo le loro volte: ma la tristezza siede sulla soglia: non quì sosterà il *Fakiro*: non quì si arresterà l'errante *Dervis*, poichè la bontà non rallegra più la sua fermata: non qui lo stanco straniero farà alto per benedire il pane ed il sale venerato: del pari deggiono la ricchezza e la povertà passarvi accosto senza porvi bada ed inosservate poichè la cortesia e

la pietà trapassarono con Hassau sul poggio della montagna. Il suo tetto già ricovero degli uomini è ora lo speco della desolazione e della fame: il convitato abbandonò la sua mensa e lo schiavo la sna fatica da che il suo turbante fu diviso dalla sciabola dell' infedele.

. . . .

Io odo il calpestio di persone che si avanzano eppure non mi è giunto alcun saluto: ecco si fanno più dappresso: io discerno ogni turbante e gli *atagan* nelle lor vagine d'argento: vedesi a capo della banda un *Emir* col suo abito verde: — « Oh chi sei tu? — » Il mio umile *salam* vi prova ch' io son della credeuza de' Musulmani: sembra che l' involto che sì gentilmente portate meriti la vostra massima cura, e senza dubbio contiene qualche oggetto prezioso: il mio picciolo battello volentieri vi servirebbe.— « Le tue parole son lusinghiere: sciogli la barca e guidaci lungi dalla spiaggia silenziosa, anzi lascia la vela tutt'ora ammainata, ed adopera pian piano il solo remo che lì tieni disperso, e accostati a quella rupe ove dormono le acque scure e profonde del canale.—Or basti: cessa dal tuo travaglio: giù: assai bene: ecco la nostra corsa esattamente e con prestezza eseguita, eppure questo è il più lungo viaggio, a quel che pare, di »....

. . . .

Diè un cupo rumore immergendosi e lentamente abbassossi: l'onda tranquilla s'increspò verso gli scogli: io osservava quel fardello scender giù e parvemi al movimento delle acque ch' esso più si agitasse: forse fu l'effetto della luce tremolante su quelle chiarissime onde: io lo tenni d'occhio finchè affondò o scomparve come una pietra gittata nell' acqua che a poco a poco va perdendo di volume. Gradatamente impicciolendo si ridusse ad una macchia bianca che trasparendo come un punto luminoso finalmente iuvolossi alla vista, e seco restò sepolto tuttociò che misteriosamente racchiudeva, noto soltanto ai Genì degli abissi i quali tremando nelle lor grotte di corallo non osarono neppure susurrarlo alle onde.

. . . .

Come librandosi sulle sue ali porporine l'insetto sovrano della primavera orientale sovra gli smaltati prati di Cashemeer invita il fanciullo sempre più ad inseguirlo, e lo conduce di fiore in fiore stancandolo al correre e facendogli perdere il tempo, e da ultimo dilegnandosi lo lascia con cuor palpitante e con occhio lagrimoso, così una bella alletta la gioventù con colori similmente brillanti e con ali del pari volubili: inchiesta di vane speranze e di timori ch' ebbe origine da un capriccio e che termina in pianti! Il loro possesso è accompagnato da uguali sciagure: le avversità attendono sì l'insetto che la donzella: una vita di pene per lo scherzo di un fanciullo, e la perdita della pace per la follia di un uomo. L'amabile trastullo così ardentemente desiderato ha perduto il suo incanto coll'esser prigioniero poichè ad ogni momento che viene accarezzato smarrisce i suoi vivi colori, finchè privo di ogni attrattiva, d'ogni grazia e d'ogni bellezza vien lasciato affinchè cada o sen fugga. Colle malmenate ali, col lacero cuore dove mai queste due vittime rifuggiranno? Può la farfalla così malconcia volar come per lo innanzi dalla rosa al tulipano? O la vergine avvenente contaminata in un punto ritroverà la gioia nel pristino ritiro ch'ella abbandonò? Nò: i più vaghi insetti svolazzando intorno non abbassan le ali sovra coloro che son prossimi a morire, e le donne più gentili han sentito pietà degli altrui falli fuorchè di quelli del proprio sesso, poichè ogni sciagura può pretendere una lacrima fuorchè il disonore d'una compagna traviata.

. . . .

La mente che medita i mali causati da suoi delitti è simile allo scorpione cinto dal fuoco: le fiamme che circondano il loro prigioniero ristringono il cerchio a misura che si dilatano, finchè intimamente trafitto da mille doglie e rabbioso nella sua collera si sovviene d'un solo e tristo sollievo, l'aculeo che serbava pe' suoi nemici, il cui veleno non fu giammai vano, non dà che un' affanno, estingue ogni dolore, e ch'egli disperatamente figge nel suo cervello. Così muoiono co-

loro ch' han l'anima abbuiata o vivono come lo scorpione stretto dalle fiamme. Così squarciasi il cuore dell'uomo tormentato dal rimorso, abborrito dal mondo, reietto dal cielo, sul capo le tenebre, sotto i piedi l'inferno, attorno le fiamme e la morte nel seno!

. . . .

Con torbido guardo Hassan abbandona il suo *Harem*: i suoi occhi non cercano più il volto di alcuna donna: spende tutto il suo tempo nell'insolita caccia ma non divide la gioia de'cacciatori. Non era così Hassan consueto ad allontanarsi allorchè Leila dimorava nel suo serraglio. Leila forse non v'abita tuttora? Soltanto Hassan può dare questa spiegazione. Varie voci nella nostra città dicono ch'ella scomparve in quella vigilia allorchè l'ultimo sole del Ramazan era tramontato, e scintillando milioni di lampadi da ogni *minaretto* venne bandita la festa del Bairam in tutto il vasto Oriente. Fu allora ch'ella simulò di andare al bagno e ch'Hassan furibondo cercolla indarno: ma ella s'era involata alla rabbia del suo signore travestita da paggio Georgiano, e lungi, fuori del territorio de' Turchi gli avea fatto oltraggio col perfido Giaurro. Hassan già sospettava di qualche cosa ma tuttora ella apparia così bella, così appassionata che troppa fede ebbe in una schiava il cui tradimento meritava la morte; ed egli in quella sera era gito alla moschea e di là a banchettare nel suo *Kiosco*. Questo è il racconto che fanno i suoi Nubiani i quali non eseguirono il loro incarico troppo bene. Ma altri dicono che in quella notte al tremolo lume della pallida *Fingaris* il Giaurro fu veduto sul suo nero destriero, ma fu veduto solo e correr furioso coll'insanguinato sprone lungo la spiaggia senza portare in groppa paggio o fanciulla.

. . . .

Sarebbe vano il descrivere quegli occhi neri, ma guardinsi quelli della gazzella ed avrassene qualche idea: così essi son grandi e d'un simil nero languente: ma l'anima trasparia sfolgorante in ogni raggio ch'ella lanciava nel dechinar quelle

pupille lucenti come il rubino di *Giamscid*; sì l'anima, e se avesse asserito il nostro Profeta che quella forma non fosse che una semplice terra dotata di respiro, per *Allà*, io lo negherei anche che mi trovassi sull'arco dell'*Al-Sirat* che pende sul fiume di fuoco, col paradiso innanzi agli occhi e con tutte le *Houris* che m'invitassero a loro. Oh! chi potrebbe scontrarsi in uno sguardo della giovine Leila e serbar quella credenza che dice che la donna non è che polvere, una bagattella senz'anima destinata alla lascivia di un tiranno? Su lei il potente sguardo del *Muftis*, e giurerebbe che qualche cosa d'immortale tramandano le sue luci. Sul vivo colorito delle sue guance il fiore di un giovine melagrano distese il suo rossore sempre novello. La sua capellatura rassomiglia al giacinto allorchè ne lascia cader giù le anella. Malgrado che tra le sue damigelle nella sala ella s'alzasse superiore a tutte loro, pure le sue chiome ne toccano il pavimento ove risplende il suo piede più bianco della neve della montagna pria che cadesse dalla nube che le diè nascita e si macchiasse sulla terra. Il giovine cigno nobilmente passeggia sulle acque: ad ugual modo moveasi sulla terra la figlia de' Circassi, la più avvenente fanciulla del *Franguestan*. Come estolle la sua gonfia cervice il cigno e batte l'onda con ali orgogliose allorchè passa uno straniero lungo le rive che circoscrivono la corrente, così ma più candido si elevava il collo della leggiadra Leila; sicura di sua bellezza ella frenava gli sguardi degli indiscreti e costringeva gli audaci ad allontanarli da quelle attrattative cui cercavano prestare omaggio; nobile e vezzoso era il suo portamento congiunto ad un cuor tenero ch'ella avea disposto al suo compagno — il suo compagno.... O truce Hassan, lo fosti mai tu?

. . . .

Il feroce Hassan si è accinto ad un viaggio col seguito di venti suoi vassalli armati in tutto punto di moschetti e di *atagan*. Va innanzi il loro duce in arnesi di guerra e gli pende al fianco una scimitarra lorda del miglior sangue degli Arnauti allorchè i ribelli si posero in agguato e pochi tornarono

a raccontar la storia di ciò che avvenne nella valle di Parna. Le pistole che porta al cinturino appartennero un tempo a un Pascià e benchè ingemmate e col pomo d'oro pure gli scorridori imbiancan di paura in vederle. Vuolsi che vada a procacciarsi una sposa più fedele di quella che l'ha abbandonato, di quella perfida schiava che lasciò il suo palagio, e quel ch'è peggio, lo tradì per un Giaurro.

. . . .

Gli ultimi raggi del sole feriscono le vette della collina e scintillano sulla superficie del ruscello le cui gradite acque limpide e fresche si attirano le benedizioni de' montanari. Quì può l'indolente mercante Greco goder di quella pace che sarebbe vano cercar nella città, dimorando troppo accosto al suo signore e sempre in tema pel suo nascosto tesoro: quì egli può essere sicuro ove niuno si briga di osservarlo, schiavo nella folla ma libero ne'deserti. Qui almeno gli si concede del vietato liquore empire una tazza che il Musulmano non deve vuotare.

. . . .

Il primo de' Tartari è nel burrone e si distingue pel suo giallo berretto: il resto in una lunga linea in tal frattempo gira lentamente attorno al lungo dirupo. Al disopra la montagna innalza una punta ove gli avvoltoi aguzzano l'avido becco, e forse avranno un banchetto questa sera che li tenterà a scender giù pria che schiari la domane. Al di sotto la vernale corrente di un fiume che il calor della state ha già impicciolita e che mostra un letto arido e privo di tutto fuori di qualche virgulto che vi nasce per perirvi. Lungo il sentiero giacciono sparsi quà e là rotti pezzi di granito bigio che il tempo ed i fulmini distaccarono dalla sommità della montagna, sommità cinta di nebbie poichè ove è mai colui ch'abbia veduta la cima del *Liakura* non velata?

. . . .

Essi giungono finalmente ad un bosco di pini. *Bismillah!* siamo fuori pericolo: ecco laggiù un'aperta pianura: quivi darem di sprone nei destrieri, e via. Così disse il *Chiaous*, e

appena avea pronunziate queste parole che una palla gli fischiò sul capo. Il Tartaro che lo precedeva morde la terra. Appena i cavalieri han tempo di rattener le briglie che saltan ratti da cavalli, ma tre non vi monteranno più. I nemici feriscon non veduti e i moribondi chieggono indarno vendetta. Col ferro ignudo e colle impugnate carabine taluni si curvano sull' arcione dei loro destrieri mezzo protetti dai medesimi, altri fuggono dietro le prossime rupi ed attendono lo scontro immediato per non esporsi imprudentemente ai colpi degli appiattati nemici i quali non osano uscire dal loro alpestre riparo. Il solo feroce Hassan sdegna di scendere da cavallo e lo spinge innanzi ove i ripetuti colpi della vanguardia gli fan conoscere la forte posizione di quei banditi ed essergli chiusa l' unica strada che in quel momento ai suoi potea servire di scampo. Allora arruffossi sdegnosamente la barba, ed il suo sguardo scintillò d' un fuoco più cupo. « Benchè da lunge e dappresso mi fischin le palle io ho schivato qualche ora più sanguiuosa di questa ». Frattanto l'oste abbandona il suo asilo ed impone a' suoi vassalli di arrendersi; ma il ciglio e le minacciose parole di Hassan son più temute del ferro ostile. Niuno della sua picciola banda rassegnò la carabina o *l' atagan :* non surse il vil grido *amaun*. Più palesamente allo sguardo e sempre più accosto si fanno i nemici recentemente imboscati, e fuori della macchia si avanzano taluni che caracollano su' cavalli di battaglia. Chi guida costoro con brando straniero che da lungi lampeggia nella sua destra sanguinosa? È desso, è desso : lo raffiguro alla pallida fronte : lo ravviso alla sinistra guardatura che lo seconda nelle inique sue trame, lo conosco al suo nero destriero; benchè siesi vestito alla foggia degli Arnauti ed abbia rinegata la sua vile religione, ciò non lo salverà dalla morte : è desso bene incontrato in ogni ora, il perduto amante di Leila, l'abborrito Giaurro.

Come un fiume che volgendo furioso la sua torbida piena precipita nell' oceano ed il mare che gli va incontro avanzandosi sotto la forma di una colonna azzurra lo respinge e

lo fa retrocedere per non picciolo spazio e con esso mescola l'onde che rompousi in ispuma; o come il mare si apre in vortici e si sprofonda all'avverso soffio del vernale aquilone allorchè con gran fracasso l'onde frementi volano al cielo in minute stille e la lor luce fosforica splende con terribile bianchezza sovra la riva che balena e trema al di sotto di quei ruggiti; quali cozzan tra loro il torrente e l'oceano con flutti adirati, così azzuffansi le due bande che il reciproco dispetto, l'astio e il destino spingono a trucidarsi. Lo scontro delle sciabole che riduconsi in pezzi, l'orribile frastuono, e la palla mortale che ora fischia da lunge ora romba attorno all'orecchio atterrito, l'urto, il clamore, il gemito de' moribondi ripercuotonsi lungo quella valle più convenevole alla canzone del pastore. Benchè pochi in numero, tale è il loro accanimento che ninno pensa a salvare o ad implorare la vita.

Oh! teneramente due giovani cuori possono premersi l'un contro l'altro per ricevere e dividere soavi carezze; ma l'amore istesso non anelerebbe ai favori che la beltà sospira in concedere colla metà del furore che l'odio impartisce all'ultimo abbracciamento dei nemici allorchè alle prese tra lor nella pugna cingonsi con quelle braccia che giammai si scioglieranno da coloro a cui si appigliarono. Un'amico si abbatte nell'altro e se ne allontana: un amante si ride della sua giurata fede: due veri nemici affrontatisi una volta congiungonsi nella morte.

. . . .

Colla sciabola spezzata fino all'impugnatura ma ancor grondante del sangue ch'egli avea sparso, ma ancora stretta dalla recisa destra che convellesi attorno a quel ferro infedele, il turbante rotolato altrove e diviso nelle sue due più forti piegature, la ricca veste lacerata dalla scimitarra e vermiglia come quelle nuvole del mattino che listate d'un cupo rosso pronosticano che il giorno terminerà colla procella; una macchia sovra ogni cespuglio cui restò attaccato un brano del suo *palamporo*, il petto squarciato da innumerabili ferite, il dorso al suolo, il volto al cielo, giace il caduto Hassan! Le sue pu-

pille sono spalancate ed ancor bieche figgonsi sul suo rivale come se l'ora che chiuse la sua vita lasciasse superstite il suo odio inestinguibile, e sta curvo sovra lui quel nemico che ha il volto truce e tenebroso come l'estinto che gli è prosteso ai piedi.

. . . .

« Sì, Leila dorme sotto le onde ma la tomba di lui sarà » un lago di sangue. Fu lo spirito di Leila che diresse que- » st'acciaro e che insegnò a quel feroce cuore il sentire: egli » invocò il Profeta ma il suo potere fu vano contro il vindice » Giaurro. Egli invocò *Allà* ma la sua preghiera si elevò non » curata o non intesa. Stolto Pagano! la preghiera di Leila » sarebbe stata spregiata e la tua esaudita? Io mi prevalsi del- » l'occasione e mi collegai con costoro per cogliere a sua po- » sta il traditore: la mia collera è sodisfatta, l'impresa è riu- » scita, ora lungi men vado, ma solo ». . . .

. . . .

Odesi il tintinnio de' sonagli de' cammelli che pascolano. Sua madre affacciossi all'elevata sua persiana: ella scorse le rugiade cadute nella notte sulla verde prateria sottoposta a' suoi sguardi: ella vide le stelle scintillar debolmente. « È già alba: il suo seguito per certo è vicino ». Ella non ebbe forza di più trattenersi sotto la pergola del giardino ma si mise a guardar fissamento a traverso dei cancelli della sua più alta torre. « Come va che non viene? i suoi cavalli son veloci: essi » resistono al calore estivo: perchè mai lo sposo non ha già » mandato il promesso donativo? si è forse intiepidito il suo » amore, o il suo corridore è meno spedito? Oh ingiusti rim- » proveri! Ecco un Tartaro che ha già guadagnata la cima più » prossima della nostra montagna, e circospetto discende dal- » l'erta, e già si aggira entro la valle e porta il donativo al- » l'arcione. Como mai mi cadde in pensiero di giudicar pigro » il suo destriero? Egli merita la mia generosità ed io saprò » ricompensare la sua lodevolo prestezza e le fatiche da lui » durate lungo il viaggio ». Il Tartaro smonta alla porta, ma

appena si regge in piedi: il suo viso nerastro annunzia l'abbattimento, ma ciò potrebbe attribuirsi alla stanchezza; le sue vesti son lordo di macchie di sangue, ma è facile che derivino dai fianchi del cavallo: egli svolge fuori de' panni il donativo. Angelo della morte! è questo il diviso turbante di Hassan, il suo *calpac* lacerato, il suo caffettano sanguinoso! « Signora, tuo figlio ha impalmato una tremenda sposa: essi non mi camparono dalla strage per compassione, ma per arrecarti questo pegno sanguinoso.—Pace al bravo che sparse il suo sangue, guai al Giaurro che consumò il misfatto! »

. . . .

Un turbante scolpito in ruvida pietra, una colonna cui crescon delle erbe selvagge all'intorno ove ora appena può leggersi il versetto del Corano che deplora l'estinto, addita il luogo in quella solitaria valle ove Hassan fu sagrificato. Quì riposa un vero Musulmano al pari di chiunque altro che orasse nella Mecca, nemico costante del vietato liquore e che fè le sue preci col viso rivolto alle reliquie del Profeta, pronto sempre a novello divozioni al solenne invito dell'*Alla-Hu*. Eppure perì per la mano di uno straniero, e straniero nella sua terra natale, eppure egli cadde coll'arma nel pugno ed il suo sangue è tuttora invendicato. Ma le vergini del paradiso impazienti l'invitano ai loro banchetti, e gli occhi neri delle *Houris* si volgeranno a lui sempre sereni: esse giungono, esse agitano i loro fazzoletti di color verde e salutano il valoroso con un bacio. Chi muore in battaglia contro un Giaurro è il più degno dell'eterna felicità!...

. . . .

Ma tu perverso infedele indarno ti storcerai sotto la falce del vindice *Monkir* che soltanto puoi sfuggire a' suoi tormenti vagando attorno al trono del dannato *Eblis*: il tuo cuore arderà di un fuoco perpetuo: vano è l'immaginare o l'esprimere il supplizio che patirai internamente. Ma pria che il tuo corpo si disfaccia nel sepolcro sarai mandato sulla terra sotto la figura di un Vampiro. Allora aggirandoti come un fantasma nel

luogo ove nascesti succhierai il sangue di tutta la tua prole. Quivi a mezza notte figlia, sposa e sorella da te rimarranno prive del loro vitale amore: tu te ne sazierai tuo malgrado: ma nulla fuorchè il sangue deve nutrire il tuo livido corpo. Le tue vittime pria di spirare riconosceranno il demone per loro padre, e mentre tu le maledirai, ed esse malediranno te, ti contemplerai attorno deserto come lo stelo d'una pianta da cui appassiti caddero i fiori. Eppure la più giovine, la più cara delle tue figliuole deve scontare il fio do' tuoi misfatti: ella morendo ti benedirà, ti chiamerà padre: questa parola sveglierà in te un duolo inconcepibile. Ma ti è forza abbracciare il tuo destino, e notar l'ultimo colore delle sue guance, l'ultima scintilla che parte da suoi occhi, l'estremo e stupido sguardo di quegli occhi che agghiacciansi per sempre nel loro immobile azzurro. In quel punto colla profana destra straccerai le trecce do' suoi biondi capelli, que' capelli de' quali una sola ciocca mentr'ella era in vita venìa portata come pegno del più tenero affetto: ma ora si toglie da te quella ciocca ad eternare la memoria delle tue agonie. Le immonde labbra ed i denti che digrignerai a sì fiero pasto goccioleranno del tuo miglior sangue. Dopo ciò lentamente avviati al tuo abborrito sepolcro. Va e farnetica per la rabbia coi *Gouli* e cogli *Afriti* finchè costoro s'arretrino per lo spavento alla vista di uno spettro più esecrato di loro!

. . . .

« Qual'è il nome di quel solitario *Calogero?* Già tempo io
» m'avvenni in quelle sembianze nella propria terra: son po-
» chi anni da che aggirandomi per una spiaggia deserta io lo
» vidi sollecitare un cavallo così veloce come qualunque altro
» che corrispondesse alle brame del suo cavaliere; ma una volta
» sola io scorsi quella fisonomia, ed allora essa avea talmente
» l'impronta d'un'interna passione che non potei dimenticarla
» giammai: essa ora è scura del pari, e sembra che la morte
» gli fusse impressa sulla fronte.

» Nella state ventura saran sei anni da che si vide la pri-

» ma volta tra i nostri fratelli, e quì scelse sua stanza per qual-
» che occulto fatto di cui non fè motto. Noi non l'abbiamo os-
» servato giammai assistere alle preci del vespero e prostrarsi
» innanzi al tribunale della penitenza: ei non si cura delle
» nostre cerimonie religiose quando gli inni e l'incenzo s'in-
» nalzano al cielo, ma stà sempre solo nella sua cella per cui
» s'ignora del pari la sua fede e la sua schiatta. Egli valicò il
» mare dal Turco territorio e quì ascese dal lido: tuttavia
» pare che non sia della razza de' Musulmani ma un Cristia-
» no soltanto all'apparenza. Io lo tengo per un vagabondo rine-
» gato pentito della sua abbiurazione. Come però si spiega ch'e-
» gli non adora il nostro santo Sacramento nè giammai s'ac-
» costa alla mensa divina? Egli fu largo del suo verso il con-
» vento e così guadagnossi la protezione del nostro Abate, ma
» s'io fossi il superiore neppure di un giorno quì prolunghe-
» rei l'ulteriore dimora di questo straniero, o chiusolo nella
» cella de' penitenti ivi lo condannerei a viver per sempre.
» Si vuole che lungamente ei borbotti nelle sue visioni di una
» donzella sommersa nell'onde, di strepito di sciable, di ne-
» mici fuggitivi, di torti vendicati e di un Musulmano spi-
» rante; dicesi anche che fosse stato veduto sulla cima della
» montagna, ed ivi ne' suoi delirî volgersi ad una mano san-
» guinosa di fresco recisa dal braccio la quale non si mostri
» ad altri che a lui, e che la stessa indicandogli il suo sepol-
» cro gli facesse cenno a precipitarsi nel mare.

» Nò quel volto severo ed aggrottato che spicca sotto quel
» negro cappuccio non fu mai d'un mortale. Quegli occhi sfa-
» villanti ed aperti rivelano abbastanza i suoi anni primieri.
» Tuttochè il colore di quelle guance fosse vario ed indistin-
» to, sovente il suo sguardo atterrisce colui che lo considera,
» poichè s'asconde in esso quel secreto incanto, il quale benchè
» inesplicabile, tuttavia palesa un'anima inaccessibile ed elevata
» che pretende ed usurpa l'ascendente su tutti. Come l'uccello
» che appena batte l'ali e non osa fuggire il serpente che lo mi-
» ra, così il suo sguardo affascina coloro i quali non possono

» sottrarsi a quelle luci cui vano è il resistere. Egli mette quasi
» paura nel fraticello che s'abbatte in lui solo e che tosto vor-
» rebbe evitarlo, quasichè quegli occhi suoi e quel suo amaro
» sorriso trasferissero negli altri la colpa e lo spavento. Di rado
» spunta sulle sue labbra il sorriso, ma quando vi appare fa
» ribrezzo in vedere come esso non sia che un sarcasmo contro
» le sue avversità. Oh! come allora quelle smorte labbra si con-
» torcono e tremano e poscia chiudonsi ad un tratto come se
» fosse per sempre, come se la stizza e il dolore gli vietassero di
» sorridere nuovamente. Oh! meglio ciò avverrebbe, che quel-
» l'orribil sorriso non trasse giammai origine da interno gau-
» dio. Eppure più rincrescevole saria il rintracciar ciò che per
» l'addietro le passioni dipinsero su quel volto. Vero è che il
» tempo non ancora ha perfezionata la sua fisonomia, ma pur vi
» si scorge una certa dignità in mezzo a sinistri lineamenti, e
» vi si scerne una tinta non sempre adombrata che disvela un'a-
» nima non all'intutto avvilita benchè fosse trascorsa di delitto
» in delitto. La turba non vi ravvisa che la muta oscurità di
» atroci reati e di una giusta pena, ma un'acuto indagatore
» vi scopre uno spirito magnanimo ed un'alto legnaggio. Ahi
» lasso! benchè queste doti gli fossero state largite indarno che
» l'affanno giunse a vincere e la colpa potè macchiare, non
» fu certo spregevole il terreno cui si affidarono sì nobili se-
» mi, e sempre siam presi da tema e da stupore in contem-
» plarlo. Una capanna senza tetto, abbandonata e ridotta in
» ruina appena fermerà il pellegrino, ma la torre incurvata
» dalla guerra o dalla procella fintantochè offra l'aspetto mi-
» naccevole di un merlo, si attira e ferisce l'occhio dello stra-
» niero. Un arco ingombro di edera, una colonna rimasta in
» piedi annunziano altamente l'antica lor gloria!

» Ecco che avvolto nelle pieghe della sua lunga veste len-
» tamente s'incammina per le file delle colonne della navata.
» Ciascuno lo guarda con terrore mentre ei bieco contempla
» quelle cerimonie che santificano il presbitèro; ma quando i
» cantici fan rimbombare il coro ed i frati s'inginocchiano, egli si

» tragge in dietro e lì nel fondo del portico apertamente si mo-
» stra il suo volto al barlume di un cero vacillante. Ivi egli
» si ritira finchè si compiano i religiosi misteri ed ode le pre-
» ci, ma non ne pronunzia alcuna. Oh guardalo! ecco che ac-
» costo a quel muro a metà rischiarato rovescia indietro il cap-
» puccio, e ne cadono giù le negre chiome cingendo bizzar-
» ramente intorno quella pallida fronte come se la Gorgone vi
» avesse attorto il più negro serpente delle sue trecce spiccato
» dallo spaventevole suo capo. Per certo egli abborre la clau-
» strale disciplina poichè lascia crescere quelle profane cioc-
» che, tuttochè indossi sempre il nostro abito. Non per pietà
» ma per orgoglio egli fu generoso verso queste mura che non
» l'intesero giammai emettere un sol voto solenne o una pa-
» rola. Ora che il suono de' sacri bronzi rende omaggio alla
» divinità, osserva quella livida guancia, quell' aspetto immo-
» bile pieno d' audacia e di disperazione. Santo nostro pro-
» tettore! allontana costui dal santuario o la collera divina si
» manifesterà in un modo tremendo. Se mai l'Angelo ribelle
» assunse forme mortali, di queste sicuramente fè uso. Per
» tutta la speranza che ho in Dio che un giorno mi rimetta
» i miei peccati, simili sguardi non hanno sfolgorato giammai
» sulla terra nè in cielo! »

I cuori assai teneri inchinano ad amare, ma questa pas-sione non li domina del tutto: troppo timidi non san risol-versi nella sciagura, troppo pacifici sono incapaci di affron-tare e sfidare la disperazione: i cuori più forti soltanto con-servano quelle ferite che il tempo non rimargina giammai. Il duro metallo della miniera per riuscir luccicante deve esser prima roventato; posto in un'ardente fornace o si fonde o si piega benchè sempre lo stesso; appena però temprato a se-conda de' tuoi bisogni o del tuo volere potrà servirti o a di-fenderti o ad aggredire: una corazza pel momento del peri-colo, o una lama per disfidare a morte il tuo nemico; ma se esso ha le fattezze di un pugnale, tremino coloro che ne conducono il filo. Così una donna col fuoco dell'amore e con le

sue arti cangia e doma il cuor più feroce: esso ne toglie la tempra e la forma: non si cangia giammai e spezzasi pria che piegarsi.

. . . .

Ove il dolore receda dall' anima e subentri la solitudine, l' assenza del dolore non è che un leggiero conforto: il vuoto di un petto desolato è in certa guisa riempito dallo stesso dolore. Noi abborriamo ciò che non si può partecipare. Grave ci riuscirebbe la stessa felicità se si godesse sola. Una volta che il cuore sia rimasto in questo abbandono dove quasi per un sollievo ricorrere all' odio. Così sarìa se un morto avvertisse il gelido verme aggirarglisi attorno mentre ei suda pel terrore a misura che il rettile strisciasi per banchettare del suo corrotto corpo, ed egli non avesse forza a cacciarlo; così avvien talvolta che l' uccello del deserto il quale col becco squarciasi il seno per sedare i gridi della sua affamata prole nè compiange una vita che ad essa trasferisce, s' apra generosamente le vene del petto, e trovi vacuo il nido. I pungoli di un' intima pena che provano i miseri sono estasi di piacere in confronto di quel vuoto spaventevole, di quel nudo deserto dell' anima, di quella distruzione di affetti spenti sul loro nascere. Chi mai vorrebbe essere condannato a contemplare il cielo senza una nuvola, o senza sole? È minor male l' udire il cupo muggito dell' imminente procella che non affrontare i flutti mai più. A qual prò nella lotta di opposti venti ésser gittato naufrago solitario sopra una spiaggia ignota, ed ivi in mezzo ad una calma pertinace, in un golfo silenzioso, stupido e rifinito prolungarvi i giorni? Meglio è colare a fondo dietro un urto impreveduto che perir di stento sovra uno scoglio.

. . . .

« O padre, tu hai passati i tuoi giorni in pace tra atti » di divozione ed innumerevoli preghiere, ad inculcare alla » gente il desistere dai peccati, scevro di delitti e d' inquie- » titudini, salvo quei mali psssεggieri che sono il comune re- » taggio: ecco il tenore della tua vita dalla gioventù sino alla

» vecchiezza, e così sfuggisti al bollore di quelle passioni fe-
» roci ed invincibili di cui si accusano i tuoi penitenti, i cui
» segreti falli e le cui sciagure dormono entro il tuo puro
» e compassionevole petto. I miei giorni benchè pochi furono
» assorti da molti piaceri ma da maggiori avversità. Per altro
» nei momenti della guerra o dell'amore non ho provato giam-
» mai la noia della vita: sì in mezzo agli amici che ai ne-
» mici ho abborrito il languore del riposo. Ora nulla mi è ri-
» masto per tenere in me desti l'odio o l'amore, privo all'in-
» tutto di baldanza e di speme. Mille volte amerei di essere
» il più tristo rettile che strisciasi nel fondo di una segreta,
» che menare una vita torpida e monotona, ch'esser condan-
» nato a meditare ed aver sempre innanzi le stesse cose. Ep-
» pur s'annida entro questo petto desio di riposo, ma di
» quel riposo che non si avverte più; tosto però il mio de-
» stino appagherà un tal voto, e mi sarà dato finalmente di
» addormentarmi senza il sogno di quel che fui o di ciò che
» sarei, comecchè negre potessero sembrarti le mie operazio-
» ni. Ora la mia memoria non è che il sepolcro di gioie già
» spente, e l'unica mia speranza è quella di dividerne la sorte,
» benchè meglio sarebbe stato il morire con le stesse che tra-
» scinare una vita di lunghi affanni. La mia anima non venne
» meno in sopportare le trafitture d'una continua doglia, nè
» mai ebbe in mira d'incontrar di proposito la fine d'un'antico
» folle o di un moderno furfante: eppure io non ho temuto
» giammai la morte, ed essa mi sarebbe giunta dolce nel cam-
» po ove mi avrebbe chiamato la voce del cimento, schiavo
» della gloria e non dell'amore. Io l'ho affrontata ma non
» per lusinga di celebrità; io sorrido sugli allori acquistati
» o perduti; sudino pure gli altri in conseguirli o per una
» eterna rinomanza o per un vile stipendio. Pommi però no-
» vellamente innanzi un'oggetto qualunque ch'io reputi un
» degno guiderdone, la fanciulla che adoro, o l'uomo che de-
» testo, e tu mi vedrai battere i sentieri di morte, salvare od
» uccidere come fa duopo, in mezzo al ferro ed al fuoco;

» nè tu hai ragione di dubitar di qnesto linguaggio, poichè
» esso parte da tale che non altro farebbe se non ciò che ha
» fatto. E chè è mai la morte? il valoroso l'affronta, il de-
» bole può soffrirla, il misero deve implorarla; lascia dunque
» che la mia vita torni a colui che me la diede: io non mi
» sono sbigottito in faccia al pericolo allorchè era nel culmine
» del potere e della felicità; è forse ora che deggio tremare?

. . . .

» Io l'amava, o padre, anzi l'adorava; ma queste son pa-
» role usate da tutti: io però lo mostrai meglio coi fatti che
» coi detti: vedi tu questa spada lorda di sangue? eccovi una
» macchia che la sua lama non perderà giammai: esso venne
» sparso per Leila che morì per me: esso scaldava il cuore
» di un mostro: ma tu tremi e non reggi? Oh non noverar
» ciò tra' miei falli: son sicuro che tu mel perdonerai: egli
» era nemico di tua credenza e il solo nome di Nazareno
» bastava ad accender la rabbia di quel Pagano. Stolto ed
» ingrato allo stesso tempo! non dovè egli forse ad un bran-
» do trattato da un fermo braccio, non dovè egli alle ferite
» che riportò da un Galileo un facilissimo ingresso nel ciel
» Musulmano? uopo è che ascriva ad esso se le *Houris* lo at-
» tendono tuttora anziose alla porta della reggia del Profeta.
» Io l'amava; l'amore si aprirebbe una strada a traverso quei
» luoghi in cui i lupi stessi non oserebbero di cercar la lor
» preda, e se esso ardisce tanto sarebbe duro che siffatto
» eroismo non ottenesse alcun guiderdone. A chè riandare il
» come, il dove, il perchè: io non ho mai ambito nè sospi-
» rato indarno. Eppure talvolta mi rimorde ma tardi ch'ella
» m'abbia riamato: ella non è più: io non oso dirtene il modo:
» ma guarda, leggi sulla mia fronte: vi stà scritto sopra a
» caratteri indelebili la maledizione ed il delitto di Caino:
» pure trattienti pria di condannarmi: non fu mio quell'atto
» benchè ne fossi stata la causa; per altro io mi sarei com-
» portato allo stesso modo se l'avessi scoverta infedele: ella
» lo tradì, ed allora colui trasse ad effetto il suo scellerato

» disegno : allora io lo prostrai : tuttavia per giusta che si
» fosse la condanna di Leila, la sua rotta fede fu pegno di
» eterna fede per me : a me ella diede il suo cuore che tutta
» la tirannide di lui non valse a comprimere; ed io ahi lasso!
» giunsi troppo tardi per salvarla : eppure feci tuttociò ch'era
» in mio potere e fu qualche conforto l'avere spinto il nostro
» comune nemico nella tomba : la fine di lui però non gio-
» vommi a nulla : la sola perdita di Leila mi ha renduto quello
» che a ragione ti desta orrore. La morte di lui era decretata :
» ben ei n'ebbi sentore, avvertitone dalla voce del fiero *Taheer*
» al cui profetico orecchio da lontano ed oscuramente rimbom-
» bò il colpo fatale nunzio del suo prossimo eccidio allorchè
» la sua scorta difilava ove dovea lasciare la vita. Aggiungi
» ch'il suo morire fu nel bollor della zuffa, in un momento
» in cui non si avverte pena nè angoscia. Un grido di soccorso
» a Maometto, una preghiera ad *Allà*, ecco tutto ciò che lo
» precedè. Egli raffigurommi, e mi si fè addosso nella mischia.
» Tosto mel vidi ai piè boccheggiante : benchè trafitto come il
» pardo dal ferro del cacciatore, egli non provò neppure la
» metà de' tormenti ch'ora sopporto. All'indarno io cercai di
» scorgere sulla sua faccia i travagli di un'anima straziata :
» ogni atteggiamento di quell'indomito corpo attestava la rab-
» bia ma non il rimorso. Oh quanto maggiore sarebbe stata
» la mia vendetta se avessi potuto leggere su quel morto viso
» l'estrema disperazione, e che un tardo pentimento lo avesse
» assalito in quell'ora in cui la contrizione ha perduto il suo
» potere per cacciar via il soprastante orror del sepolcro, al-
» lorchè essa sdegna di più illudere nè ha più forza per sal-
» vare!

. . . .

» Coloro che nacquero sotto un freddo cielo han freddo
» del pari il sangue : l'amore in essi appena può meritar que-
» sto nome; ma il mio era simile al torrente di lava che bolle
» nell'infiammato seno dell'Etna. Io fui sempre negato a stem-
» perare in mesti lamenti l'amore della donna del cuor mio,

» e le catene della sua bellezza. Se una gota che cangia di
» colore, se un sangue ardente, se labbra avvezze a contorcersi
» ma non a lagnarsi, se un cuore che batte furiosamente, se
» una fantasia esaltata, se forti fatti ed un pugnale vendica-
» tore, e tutto ciò ch' io ho sentito e sento tuttora, fan fede
» che uno ami, ecco come io amava, passione confermata da
» non poche terribili pruove. Sì, è pur troppo vero: io non
» mi sono giammai abbandonato ai sospiri o alle querele: mo-
» rire o raggiungere il mio scopo, ecco la mia costante riso-
» luzione. Mi si opporrà ch' ora muoio: ma per lo innanzi
» ho goduto di ciò che desiderava, e succeda quel che può,
» un tempo sono stato felice. Mi dorrò ora di una sorte che
» ho bramata? nò, privo di tutto ma non vinto se non dal-
» l'acerba rimembranza della sorte di Leila, presentami nuove
» dolcezze non disgiunte da rischi, ed eccomi pronto a rivi-
» vere ed a riamare! Io sono afflitto, o padre, non per colui
» che morì ma per colei ch' egli mi spense. Ella dorme sotto
» le volubili onde: oh perchè mai non giace sotterra! questo
» cuore che squarcerebbesi in mille guise, questa testa cadente
» or quà or là mi guiderebbero alla sua fossa per dividerla con
» lei. Ella era una figura dotata di vita e di luce da cui non
» poteva giammai distaccare lo sguardo, e che si alzava sul
» mio capo, ovunque mi volgessi, come la stella del mattino
» a rischiararmi tutto il passato.

» Per certo l'amore è la luce superna, una scintilla di
» quella fiamma immortale che accende i serafini, concedutaci
» da Dio per innalzar fino a lui le nostre terrestri brame. La
» preghiera leva il nostro intelletto lassù, ma l'amore fa ab-
» bassar verso noi il cielo medesimo. Esso è quel sentimento
» che la Divinità riserba per sè a fine di stornar l'uomo da
» ogni basso pensiero; esso è un raggio di colui che creò
» l'universo; esso è quell' aureola di gloria che cinge l'anima.
» Io tel concedo: il mio amore era imperfetto d' assai: tutti
» gli uomini s'ingannano nel deffinirlo: abbilo dunque per di-
» sordinato, o quel che più ti aggrada, ma convieni con me

» che il suo era santo: essa era il sicuro lume della mia vita:
» questo lume tramontò! qual raggio rischiarerà più le mie
» notti? Oh brillasse ancora per dirigere i miei passi, e si
» fosse pure alla morte, o a peggio che morte!

» Qual maraviglia se coloro i quali hanno perduto la feli-
» cità di cui godevano e qualunque speranza non più pacata-
» mente si sottomettano alla sciagura? frenetici allora essi ma-
» ledicono il loro destino, e rabbiosi consumano quei spaven-
» tevoli misfatti che sembrano aggiungere a bella posta la col-
» pa all'infortunio! Ahi lasso! un cuore che sanguina al di
» dentro non paventa affatto esterne ferite. Chi ruina dall'a-
» pice di tutte le sue felicità poco cura in quale abisso vada
» a piombare. Feroci come quelli di un truce avvoltoio, o vec-
» chio, ti sembrano ora i miei fatti. Veggo che inorridisci: an-
» che questo io nacqui a soffrire: è vero che simile a quel-
» l'augello da preda io ho segnato il mio sentiero di stragi,
» ma appresi dalla colomba a morire piuttosto ch'amare la
» seconda volta. Intanto l'uomo dovrebbe seguir questo esem-
» pio somministratogli da un'essere ch'egli osa dispregiare.
» L'uccello che canta tra le erbe della pianura, il cigno che
» passeggia sulle acque non s'apprendono che ad una compa-
» gna, ad una sola. Lasciamo che lo stordito sempre dedito
» all'incostanza si burli di coloro che non sanno cangiare:
» divida egli i suoi scherni co' suoi vani soci: io non invidio
» i loro moltiplici godimenti. Non reputi tu quest'uomo fri-
» volo e vigliacco da meno di quel solitario cigno? di gran
» lunga inferiore alla semplice fanciulla ch'egli deluse e tradì?
» io non ebbi giammai ad arrossire di simil condotta. O Leila,
» ogni mio pensiero era unicamente tuo! mia felicità, mia col-
» pa, mio bene, mia sciagura, mia speranza lassù e mio tutto
» quaggiù, il mondo non ha un'altra che ti somigli, ed ove
» la possedesse sarebbe tutt'uno per me. Nelle brigate io non
» oserei nè anche guardarla in viso, tuttochè avesse le mede-
» sime sembianze: ella non sarebbe mai Leila. Gli stessi de-
» litti che macchiarono la mia gioventù, e questo letto di morte

» attestano tal verità. Ahi tuttociò è troppo tardi, ma tu fosti
» e sarai sempre il caro vaneggiamento dell'anima mia!

» Ella non è più! come mai ebbi forza a sopravviverle?
» ma io non respirava aura vitale: un serpente mi cingeva il
» cuore ed ogni sua puntura eccitava in me un pensiero di
» strage! Tutti i luoghi mi vennero in fastidio: retrocedei inor-
» ridito all'aspetto della natura, ed ogni suo bello che per
» lo innanzi agli occhi miei era vezzo ed incanto mi apparve
» coverto del velo che mi giaceva sul cuore! tu non ignori
» il resto: tu conosci i miei traviamenti, e per metà le mie
» tribolazioni. Ma non parlarmi più di penitenza: tu vedi che
» tosto io sloggerò di quà, ed anche che fossero vere le tue
» sante promesse, si può forse disfare ciò che si è fatto? nè
» vogli tacciarmi d'ingratitudine: tale è l'affanno mio che nol
» placa il conforto de' sacerdoti. Considera ma in silenzio,
» lo stato di quest'anima, e se ti stringe pietà per me non
» farmene motto. Se tu potessi restituirmi in vita la mia Leila
» allora io ti scongiurerei a perdonarmi. Assumi allora le mie
» difese in quell'alta sede ove compre preci fanno assolvere
» i delinquenti (1). Oh va, e calma se puoi l'orba leonessa al-
» lorchè i cacciatori han deviato dallo speco della foresta il
» suo picciolo figlio che manda ruggiti. Non attentarti dunque
» a lusingare o schernire le mie sciagure!

» Nell'età mia più verde, ne' miei dì più sereni, allorchè
» il cuore gode di stringersi contro un'altro cuore, allorchè
» erano fiorenti le viti della mia valle nativa, io ebbi (ahi
» l'ho forse ancora!) un'amico? io t'incarico di fargli giun-
» gere quest'anello, memoria di un voto giovanile: esso gli
» rammenterà la mia morte. Benchè le anime come la mia in-
» volte nel dolore chieggano pochi pensieri da un'amico lon-
» tano, pure è a lui caro tuttora il mio nome dimenticato.
» Strano ch'egli prognosticasse la mia fine mentr'io ne sor-

(1) Si noti una volta per sempre ch'il Giaurro è nel delirio della morte e della disperazione, e che l'autore è protestante.

» ridea ; m'era permesso allora il sorridere quando la pru-
» denza favellandomi per la sua bocca nella sua persona mi
» dava amorevolmente non so quali consigli; ma ora mi torna-
» no in mente quelle parole alle quali per lo innanzi non posi
» attenzione. Digli che ciò ch'ei predisse è succeduto : egli
» inorridirà in udirlo verificato, deplorando che quelle espres-
» sioni gli fosser fuggite dal labbro. Digli che malgrado la
» mia negligenza e gli intricati e spiacevoli avvenimenti di no-
» stra prima etade la mia colpevole lingua per ammenda ha
» cercato di benedire il suo nome pria che morissi. Ma Iddio
» sdegnato si volgerebbe altrove se il reo pregasse per l'in-
» nocente. Io non chieggo ch'ei non mi biasimi : egli è troppo
» gentile per lacerar la mia fama; e che cosa ho a far io colla
» fama? nè pretendo che non mi compianga : questa fredda do-
» manda potrebbe considerarsi come un disprezzo. Qual avvi
» maggior favore del pianto dell'amico coraggioso sulla bara
» del suo fratello? ma recagli quest'anello ch'era già suo, e
» ragguaglialo di tutto. Raccontagli come infermo della per-
» sona, la mente sconvolta e sbattuta dalla passione, io mi
» rassomigli ad un fiore avvizzito, ad un'arida foglia distac-
» cata dal vento al cader dell'autunno.

» Cessa di dirmi che fu parto di accesa fantasia : io tel
» ripeto, o padre, non fu un sogno. Fa duopo che pria dor-
» ma colui che sogna. Io era in perfetta veglia ed avea for-
» te voglia di piangere, ma nol poteva poichè sì allora che
» adesso le mie pupille eransi ritirate sin dentro al cervello.
» Io non desiderava che una lagrima sola come un refrigerio
» inaspettato, tutto nuovo e prezioso: io lo bramava allora,
» e lo bramo sempre; ma la disperazione vince la volontà.
» Non gittar dunque al vento le tue orazioni : la disperazio-
» ne è più potente delle tue pietose preghiere. Io non vorrei
» anche se il potessi esser beato : non ho bisogno di Paradiso
» ma di riposo. In quel momento, o padre, credilo pure, ch'io
» la vidi : sì, ella era risorta e splendeva nel suo bianco manto
» come la stella dietro quella pallida e grigia nube che vedo

» ora come vedeva lei, e che a quest'occhi è stata e sarà sem-
» pre leggiadra. Ma ecco offuscarsi la sua tremola luce. Domani
» la notto scenderà più negra, ed io pria che spuntino i dolci
» suoi raggi sarò deforme cadavere che metterà terror ne' vi-
» venti. Io vaneggio o padre, poichè la mia anima s'affretta
» alla sua ultima partita. Io la vidi, o padre, e dimentico de'
» nostri antichi casi sorsi balzando dal mio letticciuolo: mi
» lancio e la premo a questo petto disperato: io la stringo:
» ch'è mai quel che stringo? Non è creatura vivente quella
» che si trova tra le mie braccia, nè v'ha cuore che batta in
» corrispondenza col mio; eppure tu, o Leila, tu sei quella
» creatura. Perchè mai, amor mio, ti sei tu tanto cangiata?
» perchè mi concedi il mirarti e poi t'involi agli amplessi miei?
» A chè quella fredda fisonomia? ma ciò non mi cale pur-
» chè tu sii tra le mie braccia. Ahi che prostese indarno nel-
» l'aere vuote mi ritornano al petto! Eppure ella è sempre lì,
» e non fa motto, ed accenna colle supplici mani! Eccola con
» quelle sue trecce, con quelle sue nere e vivide luci! Or
» comprendo che fu una menzogna: ella non potea morire:
» egli morì: io lo vidi sepellito nella valle in cui cad-
» de: egli non torna perchè non può rimuover la terra che
» lo aggrava. Perchè dunque tu ti sei desta? mi venne detto
» che le selvagge onde si chiusero su quel bellissimo viso che
» ora mi è dato di rivedere, su quelle forme ch'ho sempre
» adorate. Ciò mi fù riferito. Storia esecrabile! Io vorrei nar-
» rartela ma vi si nega la lingua. Pur se mai fosse vero, o
» dalla tua grotta dell'oceano tu fossi venuta a reclamare una
» tomba più tranquilla, oh tocca colle tue stillanti dita que-
» sta fronte che brucia, o pur le poni su questo cuore morto
» a qualunque speranza! Ma creatura od ombra che ti sii, per
» pietà non partir di nuovo, o con te trascina quest'anima in
» tutt'altro luogo ove i venti non abbian forza da infuriare,
» nè le onde sieno sommosse dalle procelle.

. . . .

» Tale è il mio nome, e tale la mia storia, o confessore:

» io confido al tuo segreto orecchio i mali che deploro, e ti
» rendo grazie delle lagrime pietose che hai versate su me,
» lacrime che quest'occhi impietriti non han potuto spandere;
» quindi sepelliscimi coi morti men conosciuti, e fuor che una
» croce, non porre alcun titolo od emblema sul mio capo da
» esser letto da curioso straniero o da fermare in sua via l'er-
» rante pellegrino ».

Ei trapassò: nè del suo nome o del suo legnaggio ha lasciato alcun segno od indizio, eccetto ciò che non deve rivelare il padre che lo confessò nel giorno della sua morte. Appena ci fu dato il raccorre i brani di questo racconto sia su colei ch'egli amò, sia su colui ch'egli uccise.

FINE.

NOTE DELL'AUTORE.

(1) *Quella tomba che splende sulla rupe.......* Sepolcro che si osserva sopra la rupe del promontorio da taluni creduto quello di Temistocle.

(2) *Alla rosa sovrana de' suoi pensieri.....* Gli amori dell'usignuolo colla rosa contengonsi in una favola persiana assai nota. Se non m'inganno, una delle sue denominazioni è il *Bulbul dalle mille novelle.*

(3) *Finchè s'oda l'allegra chitarra del marinaio......* La chitarra è il costante divertimento de'marinai Greci durante la notte allorchè si è sott'orza o in istato di calma: essa è sempre accompagnata dalla voce, e spesso dalla danza.

(4) *E la sua fredda ed immobile fronte non è più animata da alcun sentimento....* Qui l'autore adopera la frase di *cold obstruction* allegando quei versi di *Shakespeare* :

» *Aye, but to die and go we know not where,*
» *To lie in cold obstruction.* (Measure for measure).

Sì ma per morire ed andare in un luogo che non conosciamo, e giacere in una fredda ostruzione. (*Misura per misura*). Noi abbiamo rammorbidita questa espressione alquanto strana.

(5) *Il suo primo ma ultimo sguardo rivelato dalla morte.....* Son sicuro che pochi tra miei lettori abbiano giammai avuto l'opportunità di confermare ciò che si è avventurato in questa descri-

zione; ma ove lo fosse, probabilmente conserveranno una dolorosa memoria di quella singolare bellezza la quale regna, salvo talune eccezioni, sulla fisonomia di un estinto, ma per poche ore soltanto da che lo spirito è partito. È notabile che ne' casi di una morte violenta avvenuta dietro un colpo d'arma da fuoco l'espressione è sempre quella del languore; ma nelle morti causate da colpi di stile la fisonomia conserva i suoi lineamenti tranquilli o feroci, e l'anima ha le sue commozioni fino all'ultimo momento.

(6) *Schiavi, anzi servi di uno schiavo*..... Atene durante il viaggio dell'autore in Grecia era la proprietà di un *Chislar Aga* (schiavo del serraglio e custode delle donne) il quale vi spediva un *Vaivoda*. Ruffiano ed eunuco sono termini poco gentili: pure erano i veri titoli di colui che *governava il governatore di Atene*.

(7) *Giovine Giaurro*..... Giaurro in Oriente vale infedele.

(8) *Cariche del Topaico*..... Così si denomina in Turchia il moschetto. Il Bairam è annunziato dal cannone appena che tramonta il sole: l'illuminazione delle moschee e lo sparo di ogni sorta di picciole armi da fuoco *cariche a palla* lo annunziano nella notte.

(9) *Veloce come il Gerrid*..... Il *Gerrid* o *Djerrid* è un giavellotto ottuso che vien lanciato a cavallo con molta forza e precisione. È questo l'esercizio favorito dei Musulmani. Ma non so se possa dirsi virile, poichè i più esperti a maneggiarlo sono gli eunuchi neri di Costantinopoli. Dopo costoro non ho veduto un lanciatore più destro di un Mammelucco in cui m'abbattei a Smirne.

(10) *Simile al Simoom*..... Vento del deserto fatale ad ogni cosa vivente ed a cui spesso si allude nelle poesie orientali.

(11) *Per benedire il pane ed il sale venerato*..... Il pane ed il sale sono il pegno dell'ospitalità presso i Musulmani e particolarmente tra gli Arabi.

(12) *Da che il suo turbante fu diviso dalla sciabola dell'infedele*.....

Ci asterremo dall'osservare che la carità e l'ospitalità sono i primi doveri ingiunti da Maometto, e a dire il vero, generalmente assai praticati da suoi discepoli. Il primo elogio che possa farsi di un capo è quello della sua bontà; il secondo quello del suo valore.

(13) *Gli atagan nelle lor vagine di argento*..... L'*atagan* è un lungo pugnale che si porta colle pistole alla cintura in un fodero di metallo, per lo più di argento e tra i più ricchi indorato o di oro.

(14) *Un Emir col suo abito verde.....* Il verde è il colore privilegiato dei pretesi e numerosi discendenti del Profeta. Sì tra loro che tra noi si presume che la fede la quale d' ordinario è una eredità di famiglia consista nell' esercizio delle buone opere. Essi sono i più cattivi della classe degli indifferenti.

(15) *Il mio umile Salom..... Salam akleicoum! akleicoum Salam! la pace sia con voi, con voi sia la pace*, è questo il saluto riserbato ai credenti. Ad un cristiano poi *Urlarula*, buon viaggio, o *Sabam Hiresem, Sabam serula, buon dì, buona sera*, e qualchevolta: *possa la vostra fine esser felice!* ecco i saluti consueti tra i Turchi.

(16) *Insetto sovrano della primavera orientale.....* La farfalla dalle ali azzurre di *Cachemir* è la più rara e bella della sua specie.

(17) *O vivono come lo scorpione cinto dalle fiamme.....* Quì si allude al suicidio tuttora dubbioso dello scorpione tanto messo in esperimento da taluni umani Filosofi. Parecchi sostengono che il rivolgersi del pungiglione verso la testa non sia che un puro movimento convulsivo, ma altri son di parere che esso sia *felo de sè*. Gli scorpioni sono sicuramente compromessi nella pronta soluzione della quistione, poichè se una volta per sempre verranno bellamente riputati come tanti insetti Catoni, è probabile che loro sarà conceduto il vivere per quanto lo crederanno convenevole, senza essere martirizzati per amor di un' ipotesi.

(18) *Allorchè era tramontato l' ultimo sole del Ramazan.....* Il cannone al tramontar del sole chiude il Ramazan.

(19) *Pallida Fingari..... Fingari* la lunà.

(20) *Lucente come il rubino di Giamscid.....* Il celebre e favoloso rubino del Sultano *Giamscid*, quello che abbellì Istakar, pel suo splendore denominato *Schebgerag*, *la fiaccola della notte*, ed anche *la coppa del sole*. Nelle prime edizioni *Giamscid* riportavasi come una parola di tre sillabe; così la ritiene d'Herbelot, ma mi si è detto che Richardson la riduce ad un dissillabo e scrive *jamscid*. Io ho lasciato nel testo l'ortografia dell'uno colla pronunzia dell' altro.

(21) *Benchè mi trovassi sull' arco del Al-Sirat..... Al-Sirat* ponte più stretto del filo di un ragno affamato sù cui i Musulmani deggiono sdrucciolare nel Paradiso e a cui non si va che per questa sola via; ma ciò ch' è peggio avvi al di sotto un fiume ch' è l' Inferno stesso, in cui come può facilmente accadere gli ignoranti e

coloro che non hanno i piedi delicati corrono il pericolo di precipitare con un *facilis descensus averno*, spettacolo poco piacevole per colui che vien dopo. Avvene un'altro sottoposto di un taglio anche più sottile su cui è forza che passino gli Ebrei ed i Cristiani.

(22) *E serbar quella credenza che dice*. . . . . È un errore comune. Il Corano assegna per lo meno una terza parte del Paradiso alle donne che hanno menata una buona condotta; tuttavia quasi tutti i Musulmani interpetrano il testo a loro modo ed escludono le *loro metà* dal Paradiso. Avversi ai Platonici, essi non possono discernere *la convenienza delle cose* nelle anime del minor sesso ed opinano che vengano sostituite dalle *Houris*.

(23) *Il fiore di un giovine melagrano*. . . . . Similitudine Orientale la quale può forse, benchè onestamente rubata, esser creduta *plus Arabe qu'en Arabie*.

(24) *La sua capellatura rassomiglia al giacinto*. . . . . Giacinto in arabo *sumbul*: pensiero assai comune tra i poeti orientali come l'era tra i Greci.

(25) *La più avvenente fanciulla del Franguestan*. . . . . Il *Franguestan* è la Circassia.

(26) *Bismillah*. . . . . *Bismillah in nome di Dio*, principio di tutti i capitoli del Corano, eccetto uno, e d'ogni preghiera e rendimento di grazie.

(27) *Allora arruffossi sdegnosamente la barba*. . . . . Fenomeno non istraordinario della collera di un Maomettano. Nel **1809** i mustacchi del Capitan Pascià in un'udienza diplomatica si arruffarono per lo sdegno come quelli di un gatto selvaggio, cosa ch'empì di paura tutt'*i* Dragomanni. Quei prodigiosi mustacchi così irti rimasero per propria forza diritti, e si attendeva ad ogni momento che cangiassero di colore; ma da ultimo si rimisero e probabilmente con ciò salvarono più teste che essi non avevano peli.

(28) *Nè s'intese il vil grido Amaun*. . . . . *Amaun* vale quartiere, perdono!

(29) *Io lo conosco alla sua sinistra guardatura*. . . . Il mal occhio è una superstizione popolare tra gli Orientali, i cui influssi immaginarî son tuttavia molto singolari in coloro che se ne credono affetti.

(30) *Un brano del suo palamporo*. . . . . Le sole persone cospicue indossano vesti ricamate a fiori.

(31) *Il suo Calpac laceruto*. . . . . Il *Calpac* è la forma che so-

stiene il turbante, o la parte di mezzo della cuffia: vi si avvolge un drappo e se ne forma il turbante.

(32) *Un turbante scolpito in ruvida pietra. . . .* Un turbante, una colonna ed una iscrizioue di pochi versi adoruano la tomba de' Maomettani, sia nei cimiteri che nei deserti. Nelle montagne s'incontrano ad ogni passo simili monumenti, ed ove se ne prenda conto, tosto vi vien detto che essi attestano qualche vittima della ribellione, dell'assassinio o della vendetta.

(33) *Al solenne suono dell'Alla-Hu. . . . Alla-Hu* ultima parola dell'invito del *Muezzin* alla preghiera dalla più alta loggia della parte esterna del *Minaretto*. In una placida sera allorchè il *Muezzin* ha una bella voce, cosa che accade frequentemente, il suo effetto è così grave e solenne che sorpassa di lungo tutte le campane del Cristianesimo.

(34) *Esse giungono, esse agitano i loro fazzoletti di color verde. . . .* Ecco uno squarcio di una canzone guerriera de' Turchi. « Io la veggio: io veggo una donzella del Paradiso dagli occhi neri: ella agita un fazzoletto, un fazzoletto verde e grida ad alta voce: vieni, baciami poichè io ti amo. »

(35) *Indarno ti storcerai sotto la falce del vindice Monkir. . . .* Monkir e Nekir sono i giudici inquisitori del morto innanzi ai quali il corpo subisce un leggiero noviziato ed una procedura preparatoria per la dannazioue. Se le risposte non sono più che chiare egli vien ghermito con una falce e percosso con una mazza rovente oltre la facoltà di adoperare molti altri sperimenti sussidiarî finchè si trovi bene apparecchiato. L'uffizio di questi angeli non è di poca importanza; quì non sono che due, ed il numero degli ortodossi trapassati essendo in proporzione assai scarso così le loro mani son sempre in moto.

(36) *Attorno al trono del perduto Eblis. . . . Eblis* è l'angelo delle tenebre dell'oriente.

(37) *Sarai mandato sulla terra sotto la figura di un Vampiro. . . .* La superstiziosa credenza di un Vampiro è tuttavia comune nell'oriente. *Onesto Tournefort* racconta una lunga istoria citata dal Southey nelle sue note al *Thalaba* circa questi *Uroucolochas*, come egli li denomina. La parola Romaica è *Vardoulacha*. Io ricordo un'intera famiglia atterrita dal grido di un fauciullo ch'essa immaginava dover provenire dalla vista di nu Vampiro. I Greci non pro-

nunziano questa parola senza orrore. Io però ho verificato che la sua genuina ed antica denominazione Ellenica sia *Droucolokas*. Per lo meno così venne applicata ad Arsenio il quale secondo i Greci dopo la sua morte venne animato dal demonio. Ciò non ostante i moderni non usano che la parola sopra indicata.

(38) *Le tue immonde labbra goccioleranno del tuo miglior sangue*..... Faccia fresca e colorita, e labbra umettate di sangue sono i segni infallibili di un Vampiro. Singolari sono le storie che raccontansi in Ungheria ed in Grecia di questi sozzi divoratori. Talune tra le stesse vengono affermate in modo assai incredibile.

(39) *L'uccello del deserto il quale col becco squarciasi il seno*..... Io credo ch' il pellicano sia l' uccello imputato di nutrire i figli col proprio sangue.

(40) *Al cui profetico orecchio da lontano ed oscuramente rimbombò il colpo fatale*..... Io ebbi luogo una volta di convincermi personalmente di questa credenza in una *seconda audizione*, poichè giammai mi sono abbattuto nella vera *seconda veduta* in Oriente. Nel mio terzo viaggio a Capo-Colonna sul cominciar del 1811 mentre noi passavamo per le gole che menano ad un villaggio posto tra Keratia e Colonna m' accorsi che Dervish Tahir cavalcava piuttosto fuori strada e col capo chino sulla mano come se accorato. Io spronai il cavallo, lo raggiunsi e gli domandai di ciò: siamo in pericolo, egli rispose.—Qual pericolo? Noi certamente non ci troviamo nell' Albania, oppure nei passi di Efeso, Messolungi o Lepauto: siamo molti, bene armati e i Coriati non avranno coraggio di venirci incontro per rubarci.— È vero, Effendi, ma tuttavia un colpo mi rimbomba nell' orecchio.— Un colpo: nessun *Topaico* è stato tratto questa mane.—Eppure io l'ascolto: bom, bom: insomma così distintamente come in questo punto odo la vostra voce.—Bah!—Come vi piace, Effendi, ma se così è scritto così sarà! Lasciando questo credente nella predestinazione di così fino udito, io cavalcai presso Basilio suo concittadino Cristiano il quale benchè di orecchio per nulla profetico non ne gustò affatto il significato. Arrivammo tutti a Colonna, vi restammo poche ore e ripartimmo a nostro bell'agio dicendo un' immensità di cose spiritose in tante lingue, quante se ne udirono alla formazione della torre di Babele sul deluso veggente. Il Romaico, l' Arnauto il Turco, l' Italiano e l' Inglese, furono tutti esercitati in diverse arguzie sul povero Musulmano. Mentre noi con-

templavamo quella bella prospettiva Dervish considerava attentamente quelle colonne. Io credei ch' egli pizzicasse di archeologia e gli domandai se fosse divenuto un *paleo-castro*; nò, egli rispose, ma queste colonne serviranno a comporre un riparo, ed aggiunse altre riflessioni le quali per lo meno confermarono la sua credenza nella sua incommoda facoltà di *presentire*. Al nostro ritorno in Atene noi udimmo da Leonato, (prigioniero ch' era sbarcato pochi giorni dopo) l' attacco divisato dai Mainoti di cui si fa menzione colla causa del non essere riuscito nelle note del secondo Canto del *Childe Harold*; io mi diedi tutta la cura possibile d' interrogar quell' uomo, ed egli descrisse le vesti, le armi, ed i segni de' cavalli della nostra banda con tale esattezza che aggiuntevi altre circostanze non potemmo fare a meno di non credere ch' egli faceva parte di una trista compagnia, e che noi ci trovavamo con cattivi vicini. Dervish divenne un indovino per tutta la sua vita, ed io oso avanzare ch' egli ora ascolta maggiore strepito di moschetteria di quanta ne sia stata tirata giammai, a gran consolazione degli Arnauti di Berat e delle sue native montagne. Io riferirò ancora un tratto di questa razza singolare. Nel Marzo del 1811 un Arnauto bastantemente coraggioso ed attivo, forse il cinquantesimo della stessa banda, venne ad offrirsi al mio servigio: io rifiutai le sue esibizioni: va bene, Effendi, egli soggiunse, possiate vivere lungo tempo! io vi sarei stato utile: intanto domattina lascerò la città per tornarmene alle montagne: al sopraggiungere dell' inverno farò ritorno: forse allora mi accoglierete. Dervish ch'era presente a questo dialogo osservò come una cosa ordinaria e di niuna conseguenza che in quel frattempo egli si sarebbe unito ai Clefti (banditi), ciò che fu vero in tutta la sua estensione. Se essi non sono distrutti discendono nell'inverno e senza esser punto molestati si trattengono in qualche città ove sì le loro persone che le loro imprese sono conosciute da tutti.

(41) *Tale è l' affanno mio che nol placa il conforto dei sacerdoti.* . . . . Il sermone del monaco è omesso: sembra ch'esso operasse sì poco sull' animo del penitente in modo che non ebbe alcuno incentivo di offrirlo al lettore; basti il dire che giusta il solito fu assai lungo come può desumersi dalle interruzioni e dallo scontento del penitente, e che venne pronunziato nel tuono nasale di tutti i predicatori ortodossi.

(42) Il fatto a cui allude questo racconto non fu giammai raro

in Turchia. Pochi anni dietro la moglie di Muchtar Pascià si dolse col padre di lui di una supposta infedeltà del figlio. Domandata con chi, ella ebbe la barbarie di presentare una lista di dodici donne ch' erano le più belle di Giannina. Elleno furono arrestate e chiuse in tanti sacchi sommerse nel lago nel corso della stessa notte. Una guardia che fu presente al fatto mi raccontò che niuna di quelle vittime mise un grido o manifestò un segno di terrore nell' abbandonare così violentemente tutti i suoi conoscenti ed i suoi cari. La sorte di Frosina, la più avvenente di quelle infelici, è il tema di diverse canzoni sì romaiche che arnaute. La storia poscia di questo poemetto viene attribuita ad un giovine Veneziano succeduta parecchi anni dietro ed ora quasichè dimenticata: io l'udii casualmente da uno di quei novellieri di caffè di cui abbonda il Levante e che cantano e recitano ad un tempo le loro storie. Le aggiunte e le alterazioni del traduttore si distingueranno facilmente per la loro mancanza di colorito orientale, nè poco mi duole che la mia memoria abbia ritenuti sì scarsi frammenti dell' originale. Circa le notizie consegnate nelle note io ne sono in parte debitore a d'Herbelot, ed in parte alla più orientale, o come ben la deffinisce *Mr. Weber*, la sublime novella, Il Califfo Vathek. Io non sò da qual fonte l' autore di questo libro singolare abbia attinti i suoi materiali: se ne trovano parecchi nella Biblioteca Orientale, ma per esattezza di costumi, per grazia di descrizioni e potere di fantasia, esso va innanzi a tutte le imitazioni europee, ed ha in sè tali pruove di originalità in modo che coloro che sono stati in Oriente con pena crederanno essere il medesimo tutt' altro che una traduzione. Come novella orientale anche il Rasselas gli deve cedere il posto. La sua *Valle felice* non può reggere al confronto della *Sala di Eblis.*

FINE DELLE NOTE DELL'AUTORE.

NOTE

AGGIUNTE DAL TRADUTTORE ITALIANO.

(1) *Il Giaurro.* . . . . . Ecco come l'autore parla del soggetto di questo racconto. « Uno dei principali incidenti del Giaurro
» è desunto da un fatto genuino nel quale io stesso ebbi una
» parte diretta ed immediata. Ho creduto però di dover serbare il
» silenzio su tale avvenimento per tema che non fosse considerato
» come una novella solita a spacciarsi dai viaggiatori. Il Mar-
» chese Sligo che ne conosceva le particolarità me le rammentò in
» Inghilterra, e rimase sorpreso come io non ne avessi stabilita l'au-
» tenticità nella prefazione. Durante il mio soggiorno in Atene un
» editto somigliante a quello di Aly Pascià era in pieno vigore.
» La sola differenza consisteva nella maniera con cui la pena veniva
» applicata. Per tal motivo richiedevasi che tutti gl' intrighi amo-
» rosi fossero condotti colla massima segretezza. Io era sommamente
» invaghito in quel tempo di una donzella Turca, e lo dirò pure,
» nol fui giammai tanto di alcuna donna. Tutto andò in regola fino
» all' epoca del *Ramazan* ch' è una quaresima di quaranta giorni,
» digiuno alquanto lungo per gli amanti. Ogni commercio tra i
» due sessi è allora interdetto sì dalla legge che dalla religione. Du-
» rante questo periodo non è permesso alle donne di lasciare i loro
» appartamenti. Io era nella disperazione, e non poteva che con
» pena palesarla alla mia bella facendole giungere ora un po' di ce-

» nere di carbone spento, ora un mazzetto di fiori allegorici. Noi
» non ci eravamo veduti da parecchi giorni, ed io volgeva in mente
» mille pensieri per combinare un progetto di abboccamento, al-
» lorchè sciagura volle che i mezzi stessi adoperati per riuscirvi
» menassero alla scoverta dell'arcano. La pena era la morte, ed
» una morte senza differimento, orribile a segno che non si saprebbe
» pensarvi sopra senza fremere. Si emanarono ordini affinchè la legge
» fosse immediatamente eseguita. Io nol sapeva affatto: voleasi ch' i-
» gnorassi tutto fino al momento in cui non avrei potuto far nul-
» la. Un puro caso mi fè scovrire la trama, e m' offrì l' occasione
» di stornare il colpo. Una sera giusta il solito passeggiando a ca-
» vallo lungo la spiaggia vidi una folla di gente dirigersi verso il
» mare: le armi de' soldati splendevano in mezzo alla moltitudine.
» Approssimandomi credei ascoltar qualche grido a metà soppresso:
» ciò mosse la mia curiosità: mandai uno del mio seguito a veder di
» che si trattava. Qual fu la mia sorpresa allorchè mi si disse che por-
» tavasi una giovinetta nel sacco per gittarsi in mare! Io non esitai
» un' istante: potendo contare sulla fedeltà degli Albanesi miei do-
» mestici mi avanzai verso l' uffiziale che comandava l' esecuzione e
» lo pregai che non desse luogo al supplizio minacciandolo d'ado-
» perare la forza in caso di rifiuto. L'uffiziale che forse anche bra-
» mava di esimersi agli ordini ricevuti, o che temeva qualche of-
» fesa dalla parte della mia scorta, consentì a ricondurre la vitti-
» ma nella città. Sì, ella era la mia stessa innammorata Turca!
» Corsi tosto a parlare col principale magistrato, e costui mezzo
» persuaso, mezzo guadagnato da un buon regalo le accordò la gra-
» zia, a condizione però di rompere con me ogni corrispondenza
» e che abbandonando Atene all' istante si recasse a Tebe presso al-
» cuni suoi congiunti. Seppi in prosieguo che la povera donzella
» qualche giorno dopo il suo arrivo vi morì di febbre, forse di feb-
» bre di amore. » (*V. Conversations of Lord Byron by T. Medwin. Vol. II.*)

(2) *Lì l' usignuolo in una valle o sovra una collina indrizza alla rosa. . . . .* Una delle più graziose ed antiche finzioni della poesia Persiana è la passione dell' usignuolo per la rosa. Kazwini che può considerarsi come il Plinio degli orientali, e che ha composto un trattato di Cosmografia e di Storia naturale dice che l' usignuolo d' ordinario manda accenti lamentevoli, che comparisce nella

stagione delle rose, e che da ciò derivi la credenza che un tale uccello sia amante della rosa, e che gitti acuti gridi di dolore quando vede taluno cogliere un tal fiore. Eccone un esempio tratto da Hafiz : « Un usignuolo teneva nel suo becco una foglia di rosa di un » bellissimo colore e malgrado sì buona fortuna faceva echeggiar » l'aere di tristi querele. Chè vogliono dire, io gli domandai, questi » gemiti e questi gridi nel momento stesso del piacere? Ah! egli mi » rispose, è la crudeltà di colei ch' io amo che mi strappa questi » lamenti! » — Ma nulla avvi di più gentile e delicato quanto la favola di Sady intitolata l'Usignuolo e la Formica tradotta dall'Abate di Chézy. Noi la riportiamo in francese per non menomarne la fedeltà ed eleganza in una versione italiana.

Le Rossignol et la Fourmi.

Parmi les divers arbustes qui ornaient un jardin frais et délicieux, un rossignol adopta un rosier dont les fleurs faisoient tous ses amours. Au pied de ce même buisson une fourmi avait établi sa petite demeure qu'elle prenoit soin d'approvisioner pour les jours de disette. Cependant le rossignol ne faisait que voltiger jour et nuit dans tous les angles du bosquet qui retentissait sans cesse des plus douces chansons. La fourmi ne laissait pas un instant perdu pour le travail, tandis que ce chantre mélodieux enivré par ses propres accords, voyoit le temps s'écouler avec la plus grande insouciance. Amant passionné, il contoit en secret ses amours à la rose ; mais le vent du matin le trahit, et la fourmi instruite et témoin des agaçeries du rossignol et des caresses de la rose, pauvres foux! se dit-elle : nous verrons dans un autre temps quel fruit ils doivent retirer de tout ce vain badinage. Bientôt les heureux jours du printems firent place aux jours brumeux de l'Automne : l'épine remplaca la rose et la corneille monotone occupa le nid même du chantre de la nuit. Le vent d'automne s'éleva, et les arbres commencèrent à se dépouiller de leurs feuilles flétries; leur verdure brillante prit une teinte jaunâtre et le froid devenant de plus en plus piquant, une pluie de perles se détacha des nuages, et le camphre le plus pur, tamisé par le crible de l'air, couvrit la terre d'un tapis éblouissant. Lorsque le pauvre rossignol vola de nouveau vers son rosier favori, il ne reconnut plus le ten-

dre incarnat de la rose; en vain il chercha le doux parfum de l'hyncinthe. Accablé sous le poids de la douleur, sa langue éloquente ne trouva plus de sons pour l'exprimer. Plus de rose à cajoler; plus de riante verdure où il pût prendre ses ébats. Dans ce moment de détresse, il ne songea plus à ses douces chansons: alors il se ressouvint de la fourmi qui habitait au pied du rosier, et qui avait fait provision de grains. En ce jour de malheur, se dit-il, je vais voler à sa porte, et en faveur de la proximité de nos demeures et du droit que donne le titre de voisin, je lui demanderai un service. Le pauvret, épuisé par un long jeûne, vola vers la fourmi, et d'un ton suppliant il lui dit: bonne voisine, vous savez que la bienfaisance est l'apanage du riche et le capital de l'homme heureux; voyez, j'ai consumé inconsidérément les instants précieux de la vie, tandis que plus prevoyante que moi, et sachant les mettre à profit, vous avez ammassé un riche tresor; ne pourrois-je donc espérer de votre générosité que vous m'y fassiez participer? La fourmi lui répondit: jour et nuit le bosquet ne retentissait que de vos chansons, tandis que je donnois le même temps au travail. Sans cesse enivré de la fraicheur de la rose, ou séduit par les charmes trompeurs du printems vous n'avez pas réflechi, jeune insensé, que le printems est suivi de l'automne, et qu'il n'y a pas de chemin qui n'aboutisse au desert.

O toi qui viens d'entendre cette histoire du rossignol compare ta conduite à la sienne, et n'oublie jamais que la vie doit être suivie de la mort, et que les plus douces liaisons sont toutes assujetties aux douleurs d'ane séparation cruelle. (V. Sacy, Chrestomathie Arabe. Vol. III.)

(3) *Manda i profumi che dielle natura al cielo. . . . .* Così imitato da quei versi di Cowper:

> *. . . . . The sight is pleased,*
> *The scent regaled, each odoriferous leaf,*
> *Each opening blossom, freely brenthes abroad*
> *Its gratitude, and thanks with its sweets.*
> (The task. Book III.)

(4) *Inetti a tutto fuorchè al delitto. . . . .* Byron compose questo poemetto reduce da un suo viaggio nella Grecia nel 1810; forse allora i Greci in generale potevano meritar questo rimprovero, ma

Byron istesso fu in prosieguo testimone de'fatti gloriosi da essi operati durante la loro ultima rivoluzione in cui segnalaronsi per tutt'altro che sottigliezze e furberie. Chè han di comune i Botzaris, i Karaiskaki, i Canaris, i Miauli, i Nikitas colle arti e la versuzia di Sinone e di Ulisse? La magnanima devozione degli Ipsarioti chiusi nel forte della Tabia, l'assedio memorabile di Messolongi, l'ardito ingresso di Canaris nel porto di Alessandria, e mille altre pruove di eroismo, di coraggio e di valore hanno sufficientemente dimostrato che i Greci non erano del tutto tralignati dai loro illustri maggiori, e che loro spettava un posto distinto tra gli altri popoli Europei.

(5) *Finchè la sicura spiaggia di Porto-Leone.....* Porto-Leone è lo stesso che il Pireo: forse venne così denominato dai due leoni che ne ornavano le estremità e di cui adesso non rimangono che i soli piedistalli, poichè i leoni furono tolti dai Veneziani che li collocarono alla porta del loro arsenale. (*V. Lady Craven's Journey to Constantinople. Lett. LIV.*)

(6) *È tramontato il sole del Ramazan.....* « Il *Ramadan* » dei Turchi è lo stesso che la quaresima dei Cristiani, ma co- » mincia sempre dieci giorni prima di quella dell'anno scorso al » comparir della luna nuova. All'oggetto si spediscono taluni sui » monti per poi recarne l'avviso al Pascià il quale fa tirare tre » colpi di cannone per avvertir la città ch'il dì seguente principia » il *Ramadan*. Esso consiste in una rigidissima astinenza di tuttociò » che può entrare in corpo durante il giorno: appena però tramon- » tato il sole gridano sulle torri i Melli addetti, ed allora ciascuno » ripiglia i suoi affari, che anzi non vi è tempo che passino più » lentamente. Spara sull'alba di nuovo il cannone, e tutti abbando- » nano i loro affari e vanno a letto. Dura tutto ciò fino alla nuova » luna la quale appena spunta che si danno alla più grande allegria: » ognuno augura felicità al suo vicino, vestono meglio, mangiano » meglio, e tutta questa festa dura tre giorni che chiamasi il *Bai-* » *ram*. Tanto nel *Ramadan* quanto nel *Bairam* le torri delle Moschee » vengono illuminate. » (*V. Campanile, Viaggio nel Kurdistan. Capit. III. Art. I.*)

(7) *Ma in quel momento.....* L'originale Inglese è il seguente:

But in that instant o'er his soul
Winters of memory seemed to roll.

Cioè: *ma in quell' istante sopra la sua anima inverni di memoria sembrarono rotolare*. Se l' amor proprio non c' inganna, noi abbiamo sostituita al testo un' idea più chiara ed in sostanza la stessa.

(8) *Simoum*. . . . . « Gli abitanti della Siria chiamano *Samiel*,
» gli Egiziani *Kamsin* e gli Africani *Simoum* l'accesa vampa, il
» vento orribile del deserto; dura ordinariamente tre giorni, qual-
» che volta sette, va talora sino ai ventuno. Comincia per lo più
» a soffiare a un' ora dopo mezzogiorno, e viene a sbuffi ogni due
» o tre minuti: diminuisce verso la sera. Una meteora rossigna si
» vede avanzar da lontano; annunzia, precede l' infuocato vento.
» Gli Africani se ne accorgono sovente ad un odor di bitume che
» viene dal luogo ove si forma la rossa nuvola. Ella s' inalza, si
» stende, s' aggira come la burrascosa tromba de' mari. Tutti gri-
» dano: gettatevi a terra, ecco il *Simoum*. Bisogna allora sten-
» dersi sul suolo bocconi colle labbra all' arena inchiodate, o te-
» nendo alla bocca un fazzoletto inzuppato di aceto per non re-
» spirar l' aria infuocata che soffocherebbe all' istante, o produr-
» rebbe un asma perpetuo in chi avesse la temeraria curiosità di
» contemplar l' orrendo fenomeno. La natura insegna anche agli ani-
» mali a tener la testa bassa quando sentono avvicinare la cocente
» aria. Le persone meno stanche o meno abbattute sono meno sog-
» gette a' suoi tristi effetti; quattro o cinque muoiono in una ca-
» rovana, ma qualche ora dopo la maggior parte vengono rista-
» bilite in salute per mezzo dei rinfreschi dei quali i viandanti sono
» provveduti. Quando questo vento s' inalza l' aria è di color giallo
» pendente in rosso, effetto dei raggi del sole che penetrano nelle
» nubi di sottilissima polvere. Allora una sabbia gialliccia d' una
» finezza eccessiva penetra ovunque: non si distinguono gli oggetti
» a tre passi: il vento secco, cocente infiamma il sangue, irrita
» i nervi, opprime il polmone: la respirazione è dolorosissima.
» Il calore di quei tristi giorni è al di là d' ogni credenza e di
» ogni espressione. Sembra come passar davanti alla bocca di una
» fornace ardente. Quanto il cuore è scoppiato, secondo l' espres-
» sione degli Africani, il sangue sgorga con impeto dagli occhi e
» dalle narici. Più ore dopo, il corpo conserva il suo calore, si
» gonfia, divien verde e quando si vuol sollevare, i membri ad
» uno ad uno distaccansi. È questo il vento che nella Bibbia chia-
» masi *corruzione* e che dagli Arabi è detto *veleno*. Gli orientali

» nel loro linguaggio enfatico per dipingere un rapido e violento » conquistatore nella sua scorsa distruggitrice lo hanno paragonato » all' ala cocente del vento del deserto. » (*V. Pananti, Avventure ed osservazioni sopra le coste di Barberia. Vol. II.*)

(9) *Fuorchè la persiana che sbatte. . . . .* La parola nel testo è *lattice* che corrisponde propriamente a ciò che noi nominiamo persiana. In questo senso se ne serve puranco Lady Montague nelle sue lettere allorchè parla de' suoi viaggi in Turchia. Noi l'abbiamo adottata perchè quella di graticoio o di gelosia non è identica, come anche per conservare al racconto tutto il suo colorito orientale.

(10) *Non qui sosterà il Fakiro. . . . .* I Fakiri sono tanti anacoreti religiosi che consumano la loro vita nelle più grandi austerità e mortificazioni. È quasi impossibile l' immaginare tutte le stravaganze che vengono pratticate da parecchi tra loro per tormentare se stessi. La loro fama di santità s'aumenta in proporzione dei loro patimenti cosicchè riscuotono la massima venerazione coloro che sono più ingegnosi nell' invenzione delle torture e che son più perseveranti nel sopportarle. Per tal motivo taluni han persistito nello star seduti o all' impiedi per anni interi in una posizione invariabile sia sostenendo un peso enorme, sia trascinando incommode catene. Altri espongonsi ignudi alla canicola, o protendono il capo innanzi ad un fuoco violento. (*V. White's Sermons, p. 504.*)

(11) *Non qui s' arresterà l' errante Dervis. . . . .* La parola *Dervis* significa *uomo povero* ed è il titolo comunale con cui gli uomini religiosi vengono denominati in Turchia. Essi però van distinti in diverse classi : non sono legati da alcun voto di povertà, non si astengono dal matrimonio, e tutte le volte che loro piaccia possono lasciar la lor tunica azzurra e la loro professione. (*V. d'Herbelot, Suppl. 214.*)

(12) *Il pane ed il sale venerato. . . . .* Il sale era l' emblema dell' amicizia e della fedeltà presso gli antichi, e l'usavano in tutti i loro sacrifizî e nelle loro confederazioni. I Beduini o Arabi del deserto lo considerano eziandìo come il simbolo ed il pegno della osservanza ed inviolabilità de' trattati. Essi hanno il massimo rispetto pel pane ed il sale. Tostochè si è mangiato il pane ed il sale con un uomo tiensi come fatto orribile non solamente lo spogliarlo ma il toccare ancora la benchè minima cosa del suo bagaglio, nè si considera come minore abbominazione il più leggiero insulto diretto alla

sua persona. L' arabo che commette un tal delitto oltre la riputazione di un vigliacco si attira i rimproveri e l'avversione di ognuno. Spregevole ai suoi proprî occhi non potrebbe giammai cancellare il suo disonore. È quasi inudito che gli Arabi siensi macchiati di questo obbrobrio. Essi non rifiutano giammai il vincolo del pane e del sale. Lo straniero che li scontra nel deserto e giunge in una tribù, o che prima della sua partenza per una città oppone questo patto alla loro rapacità è più tranquillo pel suo carico e la sua vita in fondo di un deserto di quel che lo era nei primi giorni di cammino sotto la responsabilità di venti ostaggi. L'Arabo col quale egli ha mangiato il pane ed il sale e tutti gli Arabi della stessa tribù lo hanno come un concittadino ed un fratello. Gli si praticano tutti gli onori possibili e gli si dà ogni pruova d' affezione. Burder nella sua opera intitolata *Oriental customs* seguendo Schultz cita un esempio assai notabile del rispetto degli Arabi pel sale. (*V. Contes inédits des mille et une nuits. Histoire de Hassan de Bassra. Vol. II.*)

(13) *La mente che medita i mali causati da suoi delitti è simile allo scorpione.....* Anche Shelley si è servito dello stesso paragone:

The truths of their pure lips that never die
Shall bind the scorpion falsehood with a wreath
Of ever-living flame,
Until the monster sting itself to death. (Queen Mab.)

(14) *Ma guardinsi quelli della gazzella.....* Gli Arabi credono di lodare una donna col dire ch' ella ha gli occhi di una gazzella. Tutte le loro canzoni amorose non parlano che degli occhi negri e degli occhi della gazzella. Essi paragonano sempre le loro innammorate a questi animali per fare ad un tratto la dipintura di una beltà perfetta. In fatti non v' ha cosa così gentile e graziosa quanto la gazzella. Si osserva soprattutto in essa una certa timidezza innocente che rassomiglia molto alla verecondia ed alla renitenza di una fanciulla. Ecco come in una novella inedita delle Mille ed una notte vien descritta una giovinetta. « *Sa bouche ressemblait au sceau de Salomon; ses cheveux étaient longs et noirs comme une ténébreuse nuit d'hiver: ses yeux avaient le tendre éclat des yeux de la gazelle et ses joues les couleurs de l'anémone* ». Eccone ancora un'altro esempio: » *Ses yeux possedent un charme*

puissant: si Harout l'eût vu il eût pris de lui des leçons de magie. Tu pretends dans ton délire que mes voeux s'adressent à l'astre des nuits qu'orne la voûte céleste: laisse là tes mensonges, ce n'est pas à cet astre que j'ai voué mon amour; c'est à celui-ci. L'astre du jour malgré tout l'éclat dont il brille et la gazelle avec toutes les graces qu'ornent son cou le reconnoissent pour leur vainqueur quand il découvre en se rétournant l'éclatante beauté de son visage, et l'un et l'autre se mettent sous sa protection. Sa taille est plus déliée que l'haleine des zephirs: trop délicat pour souffrir la robe de l'étoffe la plus fine, les roses mêmes de ses joues sont un poids insupportable à la finesse de sa peau ». Noi sfidiamo chicchessia a trovare un pensiero più sottile di quest' ultimo sì negli antichi che ne' moderni scrittori! (*V. Sacy, Chrestomathie Arabe. Poésies du Scheik Ben-Faredh. T. III.*)

(15) *Col paradiso innanzi agli occhi. . . . .* « Il paradiso dei » Musulmani è collocato nel settimo cielo: il suo suolo è di muschio, » le sue pietre di perle, le sue mura d'argento, gli alberi d'oro: il » più bello tra questi è quello denominato *Tuba*, l'albero della feli- » cità, ch' incontrasi nel palagio di Maometto e stende un' ombra » sulla dimora d' ogni vero Musulmano: è carico di frutta deli- » ziose d' ogni sorta, e può coglierne chiunque vuole. I suoi rami » che curvansi fino al suolo offrono a tutti pesce, carne, vesti belle » ed apparecchiate, e drappi di seta, e fino i cavalli colle lor selle. » Esso ha così grandi dimensioni che uno squadrone di cavalleria » galoppando in un secolo non può compierne il giro. Si veggiono a » dovizia in questo Paradiso fiumi di latte, di vino, di mele, fontane » e canali di acqua viva i cui sassi sono rubini, i cui letti sono » di canfora, le sponde di zafferano. Ma tutte queste pompe cedo- » no agli occhi sfavillanti delle sue incantevoli fanciulle la cui » compagnia è la principale felicità del fedele, le quali perchè dotate » di una rara modestia vengono sottratte all' altrui vista coll' esser » chiuse in tante perle concave a guisa di padiglioni. Le persone poi » più mediocri hanno 84 mila servi e 72 spose tra le *Houris* dagli » occhi neri oltre quelle che possedevano in vita, e tutti questi beni » si godono in una vastissima tenda di giacinti e di smeraldi. Le » *Houris* sono adorne di splendidi braccialetti d' oro e di argento, » ed il fedele rimane sempre all' età di trent'anni. L'Angelo Israfil, » la creatura più armoniosa del cielo e delle *Houris*, lusingherà

» i beati colle più dolci canzoni, aggiungendovisi il mormorio di
» tutti quei grandi alberi d'oro mossi da un soffio che parte dal trono
» di Dio. In breve, nè occhio ha mai veduto, nè orecchio udito,
» nè v' ha mente umana che possa immaginare somiglianti diletti.
» Tuttavia Maometto afferma che il povero vi entra 500 anni pri-
» ma del ricco e che in un suo viaggio notturno fatto in cielo in
» contemplando il Paradiso s'accorse che la massima parte compo-
» neasi di poveri mentre quella dell' Inferno era di donne. Tale è la
» prospettiva del Musulmano allorchè l'Angelo della morte si libra
» sul suo capo e lo chiama al sepolcro: tale è la sua visione di una
» futura felicità e di un sensualismo senza fine: è questa la sua dot-
» trina circa l'esistenza dell'anima e gli attributi dell'Essere supre-
» mo. Un Turco è voluttuoso in ogni cosa anche nelle sue idee
» dell'eternità. Lo stesso cimitero è convertito in un giardino adorno
» di gelsomini ed ombreggiato da cipressi. » (*V. Madden*, *Travels in Turkey*, *Egypt*, *Nubia and Palestine*. *Lett. X. Vol. I.*)

(16) *Con tutte le Houris.....* *Houri*, *hour* è il nome delle vergini celesti che sono nel Paradiso di Maometto, come sopra abbiamo veduto, cui gli orientali attribuiscono le più seducenti attrattive delle loro innamorate. Secondo il Corano esse sono sì belle che buone. L'origine della paola *Houri* che sembra derivare dalle *Apsaras* degli Indiani è oscura in Arabo: forse queste vergini sono le stesse che le Ore, (*Horae*) e le Grazie (*Charites*). Non dispiacerà circa questa credenza religiosa dei Musulmani il conoscere l'opinione di un loro dottore:

Après que les Turcs auront beu et mangé leur saoul dedans ce Paradis, alors les pages ornés de leurs joyaux et de pierres precieuses et anneaux aux bras, mains, jambes et oreilles, viendront aux Turcs, chacun tenant un beau plat à la main, portans un gros citron ou poncire dedans, que les Turcs prendront pour odorér et sentir; soudain que chaque Turc l'aura approché de son nez, il sortira une belle vierge bien ornée d'accoustrements qui embrassera le Turc et le Turc elle, et demeureront cinquante ans ainsi embrassans l'un l'autre, sans se lever ni séparer l'un de l'autre, prenans ensemble le plaisir en toutes sortes que l'homme peut avoir avec une femme. Et après cinquante ans, Dieu leur dira: o mes serviteurs, puisque vous avez fait grande chere en mon Paradis, je veux vous monstrer mon visage. Lors ostera le linge de

devant sa face. Mais les Turcs tomberont en terre de la clarté qui en sortira et Dieu leur dira: levez vous mes serviteurs et jouissez de ma gloire: car vous ne mourrez jamais plus, et ne recevrez tristesse ni deplaisir. Et levans leur tête, voiront Dieu face à face, et de là chacun réprenant sa vierge, la menera dedans sa chambre au Palais, où il trouvera à boire et manger: et faisant grande chere, en prenant plaisir avec sa vierge, passera son temps joyeusement sans avoir peur de mourir.

Peccato che i bei *ponziri* di Reggio e di Amalfi non operino anche tra noi siffatti prodigi, benchè un *tête-à-tête* di cinquant'anni colla più bella donna del mondo non costituisca sicuramente un paradiso! (*V. Bayle, Dict. Art. Mahomet.*)

(17) *Sul vivo colorito delle sue guance il fiore di un giovine melagrano. . . . .* Salomone nel Cantico de' cantici somiglia le gote della Sulamitide alla corteccia di una melagrana: *sicut cortex mali punici, sic genae tuae.* Cap. VI, v. 6. Ma non sarebbe stato meglio paragonarlo al fiore che alla corteccia del frutto come ha fatto Byron? Sul proposito noi non possiamo astenerci dal riportare un racconto di Sady tolto dal suo Giardino delle rose in cui ingegnosamente e con una fantasia affatto orientale dice esser tanto il vermiglio del viso di una donzella da lui incontrata da scorrerne delle gocce nella coppa ch'ella gli apprestava:

« Mi torna in mente che nella mia gioventù passando per una » strada i miei occhi scontraronsi per caso in una graziosa fanciulla. » Ciò avvenne in autunno quando l'arsura suol disseccare la bocca, » e che un'aura cocente fa bollire il midollo nelle ossa, in guisa » che non potendo più alla lunga sopportare l'intensità dei raggi » solari mi fu forza il ricoverarmi all'ombra di un muro, entran- » do in lusinga che qualche anima pietosa mi avrebbe soccorso » contro quel caldo smisurato ammorzando la mia sete con un sorso » d'acqua. Ad un tratto dal fondo del portico di una casa con- » tigua io vidi avanzarsi una figura femminile la cui bellezza rie- » sce impossibile ad esser descritta dall'uomo il più eloquente, in » modo che rassomigliava all'alba ch'emerge dall'oscurità della » notte, o alla fontana dell'immortalità che scaturisce dalla regio- » ne delle tenebre. Ella teneva in mano una coppa di acqua ghiac- » ciata in cui avea sciolto un pezzo di zucchero congiunto al sugo » del grappolo. Io non seppi ben discernere se ciò che avvertiva

» fosse il profumo dell' acqua di rosa, o se ella vi avesse fatto scor-
» rere entro poche gocce del rossore delle sue guance. A farla bre-
» ve, io ricevei la coppa dalla sua bella mano, e dopo averla vuo-
» tata mi sentî ritornare ad una novella vita. La sete però che il
» suo aspetto mosse nel mio cuore è incapace di essere sedata da
» una semplice stilla d'acqua. Non vi basteria la corrente di un
» intero fiume. Oh tre volte felice quel mortale ch' ogni matti-
» no può affisare quelle celesti sembiauzel Quegli che trovasi ebro
» per vino non soffre nell' astenerseue pel corso della notte che
» sopraggiunge : ma colui che viene inebriato dalla portatrice di
» una gioconda coppa non ricupererà più la sua ragione sino al
» giorno del giudizio! » (*V. Sady*, *The Gulistan translated from the original by Gladwin. — Tale XVI. Chapt. V.*)

(18) *La sua capellatura rassomiglia al giacinto.* . . . . Allorchè Minerva in Omero vuol far comparire Ulisse più bello agli occhi di Nausicaa gli dà dei capelli simili al giacinto. Ecco il testo:

> Οὔλας ἧκε κόμας ὑακινθίνῳ ἄνθει ὁμοίας.
> *Crispas demisit comas, hyacinthino flori similes.*
> Odyss. VI, v. 231. Così tradotto dal Pindemonte:
> Lui Minerva, la prole alma di Giove,
> Maggior d'aspetto e più ricolmo in faccia
> Rese, e più fresco, e de' capei lucenti
> Che di giacinto a' fior parean sembianti
> Sugli omeri cader gli feo le anella.

Ecco anche un altro racconto di Sady in cui viene usato un tal paragone, e da cui si rileva in qual conto sieno tenuti i *Dervis* o monaci in Oriente.

« Un eremita di Damasco s'era trattenuto parecchi anni nel
» deserto in atti di pietà, nutrendosi di foglie d'alberi. Il Re
» di quella regione essendo andato a visitarlo gli disse: io vorrei
» consultarvi sul luogo che m'è duopo apparecchiarvi nella città
» ove potreste più acconciamente praticare le vostre divozioni af-
» finchè gli altri fossero al caso di profittare del santo vostro con-
» sorzio, e toglier da voi l'esempio delle buone opere. Non piac-
» que all'eremita siffatto partito, ma i Ministri di stato gli dis-
» sero: è necessario per soddisfazione di sua Maestà che voi ab-

» biate a trasferirvi nella città per pochi giorni onde fare un' esperi-
» mento di tal mutazione. Se troverete essere il vostro tempo pre-
» zioso frastornato dalla folla degli importuni, rimarrà sempre in
» vostro piacere la scelta. Tosto si seppe dall' universale che l'ere-
» mita s' era ridotto in città e che il Re gli avea assegnato a re-
» sidenza un giardino appartenente al suo palagio. Era un sito as-
» sai dilettevole e che serenava la mente. Ivi rose vermiglie con-
» tendeano colle gote di graziosa fanciulla, ed *i giacinti rassomi-*
» *gliavano alle anella della chioma di amata donna!* Nel colmo
» stesso del verno questi fiori aveano la freschezza di bambini nati
» di recente che non ancora han succhiato il latte della nutrice:
» i rami degli alberi erano adorni di fiori porporini sospesi nel ver-
» de fogliame e splendenti come fuoco. Il Re gli inviò tosto
» una vezzosa fancinlla: il suo viso leggiadro come nuova luna
» avrebbe ammaliato un anacoreta, e la sua forma d'un angelo
» messa in tutto l' orgoglio e la pompa del paone avrebbe al pri-
» mo sguardo privato il più rigido moralista del dominio de' suoi
» sensi. Ella era seguita da un garzone di rara avvenenza e assai
» ben fatto della persona. Accalcavasi dietro costui gran folla di
» gente travagliata dalla sete, e tuttochè egli avesse l'aria d'un
» coppiere pur non dava a bere a chicchessia: ognuno n'era inna-
» morato e non facea se non guardarlo, come un infermo d' idro-
» pisia che contempli l' Eufrate. L' eremita prese a governarsi con
» cose delicate, indossò abiti eleganti, trattavasi con frutti e pro-
» fumi, e si piacque della compagnia della vergine e del valletto.
» I dotti affermano che le anella della chioma di cara fanciulla sono
» altrettante catene pei piedi della ragione ed un lacciuolo per l'uc-
» cello della saviezza. L' eremita sclamò: al vostro servigio io ho
» perduto il mio cuore, la mia religione e l' intelletto: in verità
» io sono l'uccello della saviezza e voi due i miei lacciuoli. In breve
» il suo umore gioviale cominciò a mancargli secondo quella nota
» sentenza: tutte le volte che un legista, un maestro, uno scolare
» o un oratore, animati dal migliore spirito abbassansi ad occuparsi
» di faccende mondane si troveranno impacciati come mosche coi
» piedi nel mele. Accadde che il Re bramoso di vederlo trovò l'uo-
» mo reverendo assai cangiato nella fisonomia, poichè era divenuto
» grosso e grasso e nel viso colorito ed acceso. Egli giaceva sovra
» un cuscino di drappo di Damasco mentre quel garzonetto così ac-

» concio di membra gli stava dietro facendogli vento con un ven-
» taglio composto di penne di paone. Il Re rimase contento dello
» stato felice di lui, e dopo aver discettato col medesimo su parec-
» chi punti pose termine alla conversazione dicendogli: io amo molto
» due classi di uomini nel mondo, gli scienziati ed i monaci. Il
» Visir ch'era un personaggio fornito di molta dottrina ed espe-
» rienza e che si trovava presente, soggiunse: o Re, la legge della
» benevolenza vuole che voi dovreste far bene agli uni ed agli al-
» tri. Soccorrete col danaro gli uomini dotti affinchè gli altri in-
» ducansi a studiare, ma non date un obolo ai monaci affinchè
» proseguano ad esser monaci. I Dervis non abbisognano di monete
» d'oro o di argento. Rivolgetevi sempre a quei Dervis che non rice-
» vono alcuna sovveuzione. Chiunque ha retto sentire e vota a Dio
» i suoi pensieri è un uomo religioso anche che non si cibi del pane
» consacrato o che vada accattando di porta in porta. Il dito di
» una bella donna e l'estremità del suo orecchio sono seducenti ezian-
» dio se il dito non abbia un anello con pietra preziosa e l'orecchio
» un gioiello per pendente. Voi dovete considerar come Dervis quei
» ch'è saggio e virtuoso anche che non abbia gustato il pane be-
» nedetto nè i frusti della mendicità. Una dama dotata di forme
» gentili e di leggiadre sembianze innamora anche senza belletto o
» gioielli. Tutte le volte che vedrete taluno posseder qualche cosa,
» e ciò non ostante esser cupido della roba altrui, siate certo ch'egli
» non merita il titolo di uomo religioso! » (*V. Sady, The Gulistan. Chapt. II. Tale XXXII.*)

(19) *Malgrado che tra le sue damigelle nella sala ella si alzasse superiore a tutte loro, pure le sue chiome ne toccano il pavimento.....* La lunghezza dei capelli in una donna è molto pregiata in Oriente. Ciò vien anche confermato da Sady nel racconto che siegue:

« Io aveva un'amico col quale viaggiava da parecchi anni:
» noi mangiavamo insieme lo stesso pane e lo stesso sale, goden-
» do dei mutui dritti dell'amicizia in un modo che non è a dire.
» In seguito per causa di non so quale interesse egli patì di di-
» spiacermi, e così ebbe fine la nostra intimità. Malgrado un tal
» dissapore rimase sempre un sincero attaccamento fra entrambi, poi-
» chè mi fu riferito che un giorno egli recitò in una compagnia
» questi versi ch'io avea composti: *Oh quanto sarei felice se le*
» *estremità della anella delle sue lunghe chiome cadessero nella mia*

» *mano, come la manica dell'uomo generoso in quella del pove-* » *ro!* Parecchi amici che si trovavano in quella riunione lodarono » questi versi, non perchè essi avessero un merito intrinseco ma » per gentilezza di loro indole. Egli li encomiò più di qualunque » altro e dolorando la perdita di un' amicizia fermata da tanto tempo » confessò che n'era veramente biasimevole. Io allora accorgendomi » che inchinava ad una riconciliazione gli mandai questi versi e » feci pace con lui: *Non passava forse tra noi un trattato di fede* » *da dovervi vietare qualunque offesa verso di me o qualunque di-* » *mostrazione di un affetto scemato? Io lasciai le brigate e fissai* » *il mio cuore sopra di voi, non sospettando che vi sareste così* » *presto cangiato, ma se ora siete disposto alla pace, ritornate e* » *mi sarete più caro di quel che l'eravate per lo innanzi.* » *(V. Sady, The Gulistan. Chapt. V. Tale XVI.)*

(20) *La forte posizione di quei banditi*. .... In greco moderno come in greco antico la parola *Klefta* (Κλέφτησ) significa ladro: tuttavia i *Klefti* Greci non han nulla di comune coi banditi volgari di Europa. A comprendere ciò uopo è premettere poche nozioni. Prima dell' ultima rivoluzione sussisteva in Grecia una milizia incaricata del mantenimento dell'ordine publico e della repressione degli atti delle comitive a mano armata. Questa milizia assoldata a spese della popolazione Greca doveva per dritto esser composta tutta di Greci: niun Turco poteva farne parte: i suoi membri denominavansi propriamente Armatoli, (Αρματωλοί) parola greca che significa un uomo completamente armato. Questa milizia era ripartita nelle differenti provincie della Grecia dalle rive dell'Axio o Vardar fino all'istmo di Corinto, e divisa in altrettanti corpi distinti ed indipendenti l' uno dall' altro per quanti cantoni separati noveravansi in quella provincia. Ognuno di questi corpi era comandato da un capo che prendeva il titolo di capitano (Καπετάνοσ). Ogni capitano risiedeva nel capo-luogo del suo cantone, ora coll' intero suo corpo ora soltanto con una parte dello stesso: il resto era distribuito in distaccamenti ne' diversi luoghi del cantone. Il Capitano poi designava i membri di queste sue schiere col titolo di *Palikari* (Παλληκάρια), antica parola greca che vale uomo giovine e forte, e colui che funzionava pel capitano assente, o faceva le sue veci denominavasi *Protopalikaro*. Essi vestivano alla foggia Albanese: le loro armi consistevano in un moschetto, una sciabola ed un pugnale. Nei di-

stretti di giurisdizione dei Pascià gli Armatoli ubbidivano ai medesimi o agli altri ufiziali della Porta. Noi non c' intratterremo dell' epoca dell' ordinamento di questa milizia. Essa rimonta ai primi tempi dell' invasione progressiva delle provincie Greche fatta dai Turchi, e cominciò soprattutto in Tessaglia. Gli abitanti delle vaste e fertili pianure di questa contrada avevano subìto senza resistenza la sorte più o meno dura che loro era stata prefissa dai conquistatori. Ma i montanari del Pelio, delle giogaie Tessaliche del Pindo, e dei monti d'Agrafa si opposero al vincitore. Essi scendevano frequentemente colle armi alla mano sulle terre coltivate e sulle città, vi mettevano a ruba il vincitore, e spesso depredavano i beni dei vinti che accusavano di essersi sottomessi, e così da queste scorrerie ebbero il nome di *Klefti*. Stanchi di guerreggiare contro uomini poveri ed intrepidi, i Turchi vennero a patti assai moderati con costoro: riconobbero in essi il dritto di governarsi colle proprie leggi, di viver liberi nei distretti montuosi che occupavano, di asportare armi per la propria difesa, e tuttociò a condizione di pagare un tenue tributo. Talune popolazioni che si erano ridotte nella parte più aspra delle montagne, in luoghi quasi inaccessibili, rifiutarono ogni specie di patto coi conquistatori e si sono mantenute fino agli ultimi tempi in una indipendenza assoluta: gli altri montanari vennero a trattati e si accordò loro di formare una milizia per la sicurezza comune, e per l' osservanza di tutti i dritti che i Turchi erano stati costretti a riconoscere in loro. Questa milizia fu quella degli *Armatoli*, in modo che questo nome di *Armatolo* diventò il titolo di una parte di quegli uomini stessi che nello stato anteriore di guerra o di resistenza furono soprannominati *Klefti*. In quanto ai cantoni più selvaggi o più erti delle montagne ove i Greci si credettero sicuri dai Turchi, essi assunsero e presero fin da allora il nome di paesi o villaggi dei *Klefti* (Κλεφτοχωρία) che conservano ancora oggidì. Così riduconsi alla loro espressione più semplice e più determinata le tradizioni nazionali della Grecia sull' origine degli *Armatoli* e dei *Klefti*. Tuttavia il nome di *Armatolo* fu probabilmente il solo col quale vennero designati i membri della milizia nazionale Greca durante il primo periodo della medesima, non che in quel tempo in cui vennero rispettati i patti in virtù de' quali essa esisteva. Il nome di *Klefti* che loro era stato imposto allorchè combattevano ancora coi loro nemici non conve-

niva più alla loro novella instituzione, e cessò di essere loro applicata. Ma quando gli *Armatoli* perseguitati e costretti a difender colle armi la lor vita ed i loro dritti rientrarono nel loro stato primitivo d' indipendenza e di ostilità contro i Turchi e cominciarono di bel nuovo a depredarli, si restituì loro il nome di *Klefti*, o forse lo ripresero da se stessi come un vecchio titolo di gloria. Ora deboli e ridotti a guerreggiar nelle montagne, ora forti abbastanza per ripigliar con viva forza il distretto da cui erano stati espulsi, il loro passaggio dalla condizione di *Armatoli* a quello di *Klefti* e viceversa divenne sì rapido e frequente che i nomi di *Armatolo* e di *Klefta* suonarono quasi tutt'uno. Sia che un Capitano di *Armatoli* fosse molestato nel suo posto, oppure avesse sentore di qualche tradimento orditogli da un Pascià o dal Dervendy-bachi, (Inspettore delle strade) egli guadagnava all'istante le prossime montagne coi suoi Palicari ed ecco una compagnia di *Armatoli* incaricata della polizia di un cantone convertita ad un tratto in una truppa di *Klefti* in guerra aperta contro le autorità Turche. In tal posizione i *Klefti* erano tanti uomini messi fuori la legge, senza mezzi a poter vivere, e decisi a soffrire ogni cosa piuttosto che a cedere ai loro nemici. Tutte le volte che un Capitano di *Klefti* trovavasi in rottura con un Pascià, esso naturalmente cercava di rendersi il più che si potesse formidabile. Egli ingegnavasi di rinforzare i suoi *Armatoli* che costituivano per così dire il fondo permanente e regolare del suo corpo con reclute di avventurieri novelli. Ciò non riuscia difficile in un paese pieno di gente vessata, insultata, spogliata e sovente spinta alla disperazione. La forza delle bande dei *Klefti* variava da un momento all'altro: ciò dipendeva dal concorso delle circostanze, dalla riputazione del capo, dalla confidenza che ispirava con antiche imprese, ed anche dallo stato della contrada. Spesso accadeva che un Capitano contasse due o trecento *Palikari* a' suoi ordini: sonosi sovente riunite bande più forti, ma ordinariamente non giungevano mai a questo numero: quelle che avanzavano un centinaio d' uomini incutevano terrore, parecchie non oltrepassando i cinquanta. È noto che Odisseo e Colocotroni nei primordî della rivoluzione Greca non erano che capi di tali comitive. Dopo ciò ciascuno comprenderà che la banda cui faceva da capo il Giaurro componeasi di *Klefti* come l'indica di troppo la circostanza di essersi messi in agnato nella gola di una montagna, la scarsezza del numero e la deffinizione che ne fa Hassan, cioè di

un *robber clan*, di una mano di ladri. Lo stesso Giaurro ne parla con certo disprezzo allorchè dice:

I watc'd my time, I leagued with these
The traitor in his turn to seize.
(*V. Fauriel, Chants populaires de la Grèce moderne. T. I.*)

(21) *Sinistra guardatura.* . . . . I Turchi credono che la vista di un Cristiano sia funesta tanto ai novelli edifizî quanto ai fanciulli. Per tal motivo a distornare ciò che essi chiamano il *mal occhio* sospendono sugli archi e sulle case una palla o altro oggetto bizzarro per fissare l'attenzione di coloro che passano affinchè lo sguardo non cada lungamente sulle mura. Circa i bambini poi, e particolarmente in riguardo ai figli del Sultano, le guardie li nascondono allorchè si accorgono che i Cristiani prendono a guardarli. (*V. Lady Craven's Journey to Constantinople. Lett. L.*)

(22) *Sua madre affacciossi all' elevata sua persiana.* . . . . Chi non rammenta in questo rincontro la madre di Sisara nella Scrittura? *Per fenestram respiciens ululabat mater eius: et de coenaculo loquebatur: cur moratur regredi currus eius? Quare tardaverunt pedes quadrigarum illius?* . . (*Iudic. Cap. V.*)

(23) *Il suo caffettano.* . . . . Parola usata dal Pulci. La Regina Clemenzia rimunera un messaggiero di Gano con una tal veste secondo l'usanza orientale:

E d' un bel drappo splendido e sereno
Gli dette un ricco e gentil Caffettano
E disse: questo per mio amor ne porta.
(*V. Morgante maggiore, Canto VIII.*)

(24) *Al solenne invito dell' Alla-hu.* . . . . *Hou* ed *hu*; questa parola Araba ha molte significazioni: la più ordinaria è quella del pronome della terza persona e talvolta anche del verbo sostantivo: essa esprime ugualmente uno dei nomi di Dio perchè indica ad un tempo la sua essenza semplice ed assoluta e corrisponde al nome che Dio dà a se stesso: *io sono quello che sono, o che è!* Tra i Turchi della *Natolia* eravi uno di quegli *Abdals o visionarî* che si chiamava *Baba Bazarle* il quale stava sempre racchiuso nella sua cella e non si

serviva d'altro libro che del suo muro su cui avea fatto scrivere una sola parola di due lettere che ne occupava tutta la superficie coll' estensione e grandezza de'suoi caratteri : questa parola era *Hu*. In generale coloro che fanno professione di una vita ritirata e religiosa ne formano il soggetto delle loro contemplazioni. Essi pronunziano sovente questa parola nelle loro preghiere, nelle loro astrazioni spirituali. Avvene taluni che la ripetono sì spesso e gridano con tanta forza *hou*, *hou*, *hou* che finalmente balenano e cadono in sincopi che denominano estasi. (*V. D'Herbelot* , *Bibliotheque Orientale.*)

(25) *Dannato Eblis.....* *Iblis* o *Scheitan* (Satana) è il capo degli Angeli ribelli. Allorchè Iddio ebbe creato Adamo ingiunse agli Angeli di prostrarsi innanzi a quest' ultimo : tutti ubbidirono meno che Iblis il quale non avendo voluto prestarvisi fu maledetto da Dio e cacciato dal paradiso. Secondo l' opinione de' dotti Musulmani *Iblis* non venne positivamente maledetto per aver rifiutato di prostrarsi innanzi Adamo , ma perchè questa negativa era una disubbidienza formale verso la Divinità. (*V. Contes inédits des mille et une nuits. Histoire de Djamasp et de la Reine des serpents. T. I.*)

(26) *Il tuo cuore arderà di un fuoco indefesso.....* Così vengono puniti tutti gli adoratori del fuoco e degli astri nella novella di cui fa motto Byron, il Califfo Vathek. Noi per far cosa grata ai nostri lettori abbiamo appunto recato in Italiano lo squarcio che contiene la descrizione della *Sala di Eblis* e che cotanto viene ammirato dall' Autôre nella sua ultima nota al presente poemetto, tanto più che questa novella del Beckford è quasichè ignorata in Italia e che questo brano ha non poca somiglianza con taluni racconti popolari che sovente odonsi nelle provincie in ordine a coloro che si sono dati agli studî della magia e alla ricerca de' tesori.

« Il Califfo e Nouronihar rimasero sorpresi vedendosi in un luogo » il quale benchè fosse coverto da un'ampia volta era così vasto e spa» zioso che essi a prima giunta lo tennero per uno spianato. Ma final» mente abituando gli occhi agli oggetti colossali che aveano innanzi » presero intentamente a riguardarli ad una certa distanza, e discopri» rono fila di colonne ed arcate che gradatamente diminuivano termi» nando in un punto radiante come il sole à traverso l' oceano. Il » pavimento cosparso di polvere d' oro e di zafferano esalava un odore » così acuto da impedire il respiro. Ciò non ostante progredirono ed

» osservarono infiniti incensieri in cui bruciavano ambra grigia e legno
» d'aloè. Tra gli intercolunnî miravansi tavole in punto e coverte
» d'infinite vivande e di vini d'ogni sorta che trasparivano in vasi
» di cristallo. Una folla di Genî e di altri spiriti fantastici dell'uno
» e l'altro sesso danzava lascivamente al suono di una musica che
» uscia di sotterra. Nel mezzo di questa sala immensa una gran
» moltitudine passava incessantemente tenendo con particolarità la
» mano dritta sul cuore senza che si curasse di ciò che l'era d'in-
» torno. Appariano tutti contraddistinti da un livido pallore di mor-
» te. I loro occhi incavati rassomigliavano ai fuochi fosforici che
» splendono la notte in quei luoghi ove interransi i cadaveri. A-
» vanzavansi taluni lentamente pieni di tristi pensieri: altri met-
» tendo urli per lo spasimo correvano sù e giù colla maggior fu-
» ria come tigri ferite da frecce avvelenate, mentre non pochi
» digrignando i denti per la rabbia mandavano schiuma dalla bocca,
» più feroci degli stessi maniaci. Tutti sfuggivansi a vicenda e ben-
» chè stretti da una calca indicibile procedevano alla ventura con
» tale indifferenza come se camminassero soli in un deserto privo
» d'ogni umano vestigio.

» A tal vista Vathek e Nouronihar compresi di terrore doman-
» darono al Giaurro che cosa significassero quelle rappresentazioni,
» e perchè quelli spettri incedenti non rimoveano la mano dal loro
» cuore? Non vi prenda fastidio di ciò, rispose egli con mal viso:
» quanto prima verrete in cognizione di tutto: affrettiamoci perchè
» dovete presentarvi ad Eblis. Essi seguirono la loro via in mez-
» zo alla folla, ma non ostante la loro prima fiducia sentivausi
» poco propensi ad esaminar con attenzione le diverse prospettive
» delle sale e delle gallerie che loro presentavausi a dritta e manca
» le quali tutte erano illuminate da fiaccole e tripodi le cui fiam-
» me elevavansi in tante piramidi fino al centro della volta. Fi-
» nalmente essi giunsero in un sito ove lunghe cortine di broccato
» con frange d'oro e di porpora cadevano da ogni banda in un ma-
» gnifico disordine. Quì non si udirono più cori, non si videro più
» danze. La luce che lo illuminava venìa di lontano.

» Dopo qualche tempo Vathek e Nouronihar s'accorsero di
» un raggio improvviso che trapelava da quei drappi ed entrarono
» in un vasto tabernacolo cinto all'intorno da pelli di leopardi. Pa-
» recchi vecchioni con lunga barba, ed Afriti armati completamente

» stavano in atto di adorazione innanzi alla scala di un'alto trono
» alla cui cima sovra un globo di fuoco sedea il formidabile Eblis.
» La sua figura era quella di un giovine i cui nobili e regolari li-
» neamenti sembravano essere stati appannati da infetti vapori. Nei
» suoi grandi occhi leggeasi l'orgoglio e la disperazione: i suoi ca-
» pelli sparpagliati sulle spalle ritenevano qualche somiglianza con
» quelli di un angelo di luce. La sua mano annerita dal fulmine
» stringea lo scettro di ferro che fa tremare il mostro Ouraubed,
» gli Afriti e tutte le potenze dell'abisso. Il Califfo in vederlo sbi-
» gottì, e cadde prostrato sul suo viso.

» Nouronihar malgrado il terrore che la dominava, non potè
» trattenersi dall'ammirare la persona di Eblis, benchè avesse cre-
» duto di trovarsi innanzi ad un gigante. Eblis con una voce
» la più dolce di quante possono immaginarsi, e tale da mutar
» l'anima ed infonderle una cupa tristezza, esclamò: creature di
» argilla, io vi accolgo nel mio impero: voi farete parte de' miei
» proseliti: godete di tuttociò che v' offre questo palagio, di
» tutti i tesori appartenenti ai Sultani che regnarono innanzi Ada-
» mo, delle loro scimitarre fulminanti, e di quei talismani che co-
» stringono i Genî ad aprire gli spazî sotterranei della montagna
» di Kaf che comunicano con questi; quì per quanto la vostra
» curiosità sia insaziabile, voi troverete oggetti sufficienti per di-
» sbramarla. Voi qui eserciterete il privilegio esclusivo d' inter-
» narvi nelle fortezze di Aherman e nelle sale di Argenk ove sono
» dipinte tutte le creature fornite d' intelligenza e gli animali di-
» versi ch' abitarono la terra pria della creazione di quell' essere
» spregevole che voi denominate il padre del genere umano. Vathek
» e Nouronihar come se fossero tornati in vita e preso animo da tali
» parole, dissero sollecitamente al Giaurro: menaci in questo istante
» al luogo che contiene tali preziosi talismani: venite, soggiunse
» il cattivo spirito, col suo sinistro ghigno, venite ed abbiatevi
» tutto ciò che vi ha promesso il mio signore. Egli allora li con-
» dusse in una lunga ala annessa al tabernacolo, precedendoli con
» passi frettolosi, e seguìto da suoi discepoli colla massima alacri-
» tà. Essi pervennero infine in una sala coverta da un'alta cupola
» e di un' aia estesissima attorno alla quale apparivano cinquanta
» porte di bronzo chiuse con altrettanti chiavistelli di ferro. Una
» tetra oscurità regnava nella medesima. Quì sovra due letti di ce-

» dro incorruttibile giacevano per lungo le forme scarne dei Re
» preadamiti i quali erano stati i Monarchi di tutta la terra : essi
» conservavano tanto di vita da comprendere la loro misera con-
» dizione : essi moveano in giro mestamente gli occhi consideran-
» dosi scambievolmente con estremo abbattimento, ciascuno tenen-
» dosi la dritta immobile sul cuore. Ai loro piedi erano scritti gli
» avvenimenti dei loro diversi stati , il loro potere , il loro orgo-
» glio ed i loro delitti. Soliman Dalki , e Soliman chiamato Gian
» Ben Gian il quale dopo avere incatenati i Genî nelle oscure ca-
» verne di Kaf salì in tanta superbia da dubitar della suprema pos-
» sanza. Tutti costoro faceano mostra di una gran pompa benchè la
» medesima fosse superata nel massimo grado da quella di Solimano
» Ben Daoud. Questo Re così famoso per la sua sapienza apparia sulla
» cima di un catafalco collocato immediatamente sotto la cupola.
» Egli godea maggior vita degli altri. Benchè di tratto in tratto
» mandasse gravi sospiri, posando simile ai suoi compagni la mano
» sul cuore, pure il suo aspetto era più tranquillo come se in atto
» di prestare intento l' orecchio al ruggito continuo di una cateratta
» visibile in parte a traverso i cancelli di una di quelle porte. Era
» questo l' unico suono che interrompesse il silenzio di quella do-
» lente dimora. Un ordine di vasi di bronzo cingeva il catafalco :
» togli il coverchio a tali vasi che chiudono i segreti della caba-
» la , disse il Giaurro a Vathek, e fa tuoi tutti quei talismani che
» ti apriranno ad una ad una queste porte di bronzo , rendendoti
» non solo il padrone dei tesori cui danno accesso , ma anche de-
» gli spiriti che li custodiscono. Il Califfo sconcertato da questo si-
» nistro preambolo accostossi titubante a quei vasi, e fu sul pun-
» to di tramortir per la paura allorchè udì i gemiti di Solima-
» no. A misura che si avanzava una voce ch' usciva dalle li-
» vide labbra del Profeta articolò questi accenti : allorchè io era
» in vita sedeva sovra un magnifico trono avendo a dritta dodici-
» mila seggi d' oro da cui i patriarchi ed i profeti ascoltavano le
» mie dottrine; a sinistra i saggi ed i dottori sovra altrettanti troni
» d' argento assistevano alle mie decisioni. Mentr' io in tal modo am-
» ministrava giustizia alle tribù gli uccelli dell'aere svolazzandomi
» sul capo mi faceano una specie di padiglione per difendermi dai
» raggi del sole: il mio popolo fioriva, ed il mio palagio si elevava
» alle nubi. Io eressi un tempio all'Altissimo ch' era la maraviglia

» dell' universo, ma sciagura volle che mi lasciassi prendere dall' a-
» mor delle donne e da una curiosità che sdegnava di limitarsi alle
» cose di questo globo: io udii i consigli di Aherman e della figlia
» di Faraone che mi spinsero ad adorare il fuoco e le milizie del
» cielo. Io abbandonai la città santa e ingiunsi ai Genî di elevare lo
» stupendo palazzo d' Istakar ed il terrazzo delle torri di guardia,
» ognuna delle quali era consecrata ad una stella. Quì buona pez-
» za compiacqui a tutti i miei sensi nel colmo della gloria e della
» voluttà. Non solo gli uomini ma anche gli esseri soprannaturali
» furono soggetti ai miei cenni. Imitando questi infelici monarchi
» che mi sono attorno mi cadde in pensiero che la giustizia di-
» vina si fosse addormentata, allorchè tutto ad un tratto il fulmi-
» ne abbattè i miei edifizî l' un dopo l' altro e precipitommi quag-
» giù ove benchè non fossi come i rimanenti uscito affatto d' ogni
» speranza, pure un angelo di luce m' ha assicurato che in con-
» siderazione della pietà della mia prima gioventù i miei patimenti
» avranno fine allorchè questa cateratta cesserà per sempre di scor-
» rere. Fino a questo termine io vivo ne' tormenti, tormenti inef-
» fabili: un fuoco indefesso mi divora il cuore.

» Dopo ciò Solimano levò la mano verso il cielo in atto sup-
» plichevole, ed il Califfo scorse nel petto di lui trasparente come
» cristallo il cuore avvolto nelle fiamme. A quest' orribile spetta-
» colo Nouronihar cadde rovescia, come una statua di pietra, tra le
» braccia di Vathek il quale gridò con un singhiozzo convulsivo:
» o Giaurro, dove ci hai condotti? concedici l' andar via, e rinun-
» zieremo a tutto ciò che ci hai promesso. O Maometto, qui dun-
» que non si trova pietà? Nessuna, nessuna, soggiunse lo Spirito
» perverso: sappi, miserabile Principe, che tu sei nella sede della
» vendetta e della disperazione: anche il tuo cuore sarà acceso co-
» me quello degli altri proseliti di Eblis: pochi giorni ti sono ac-
» cordati pria di questo fatale periodo: fanne l' uso che più ti ag-
» grada. Gittati sù questi mucchi d' oro, comanda alle potenze In-
» fernali, inoltrati a tuo talento per tutti questi immensi domini
» sotterranei, niuna barriera ti sorgerà contro: quanto è a me, io
» ho finita la mia missione: ora ti lascio a te stesso! Dette queste
» parole disparve.

» Il Califfo e Nouronihar rimasero costernati a segno da non
» aver forza di piangere e reggersi in piedi. Finalmente prenden-

» dosi l' un l' altro per mano sbalorditi uscirono da questa sala fa-
» tale, indifferenti sulla via ch' avrebbero tenuta. » (*V. Beckford, Vathek, An Arabian tale.*)

(27) *Sotto la figura di un Vampiro* . . . . . Questi versi di Byron diedero occasione al dottor Polidori, Italiano, residente in Londra ed amico dell' autore a scrivere il Vampiro, novella che si volle attribuire al nobile Lord ma ch'egli dichiarò sempre di non mai appartenergli. Del resto osserveremo che non sono forse più di 60 anni indietro che nella Moravia, nella Slesia e nell' Ungheria si credè che infuriasse il Vampirismo. Non poche morti di particolari furono attribuite a questi esseri malefici. La plebe superstiziosa non sapeva trovarvi rimedio. Le armi della religione riuscivano inefficaci: si fu allora che si ricorse alle potestà secolari ed i degni ministri di quella provincia stimarono opportuno dopo aver compilato il convenevole processo di pronunziare una sentenza deffinitiva contro i creduti Vampiri. La pena comminata era la seguente. Si estraeva dal sepolcro il cadavere dell' asserto Vampiro, e con una scure gli si mozzava il capo: quindi con un ferro gli si passava da parte a parte il cuore, ed in seguito veniva di bel nuovo interrato. Coll'applicazione di questa pena arrestossi il progresso di tanti guasti, ma non si pose giammai in dubbio l'esistenza dei Vampiri; anzi se ne rinvennero taluni cogli occhi aperti ed in una tale apparenza come se fossero stati vivi, a segno che nell' essersi loro perforato il cuore gittarono urli spaventevoli mentre il sangue ne sgorgava copiosamente. *Memorabile monstrum!* Per altro il Mercurio Storico-politico dell'Olanda nel 1636 già da circa un secolo e mezzo ne riferiva parecchi casi. Noi ne accenneremo due soltanto per appagare la curiosità del lettore. In un villaggio poco lontano da Gradisca, città della Schiavonia, un vecchio dopo tre giorni ch' era stato sepellito apparve la notte a suo figlio e gli chiese da mangiare: il figlio gli apprestò talune vivande: il padre ne gustò e disparve: il dì susseguente il figlio disse alla gente del vicinato ciò che gli era accaduto. In quella notte per altro non vide il padre: ignoravasi se gli fosse comparso la notte posteriore: la mattina però fu trovato morto nel letto. Giunto l' avvenimento all' orecchio dell' uffiziale del luogo, fu aperto il sepolcro del vecchio, e con maraviglia si vide ch' aveva gli occhi aperti, il volto colorito, e la respirazione naturale benchè tuttavia immobile e freddo, per la qual

cosa si convenne che fosse un deciso Vampiro. Allora il carnefice gli ficcò uno spiedo nel cuore, si eresse un rogo ed il cadavere venne incenerito. Dippiù in Medraica una donna a nome Sennischia ch'era andata a dormire in perfetta salute, si svegliò la metà della notte tutta tremante prorompendo in urli, ed affermando che il figlio dello Steiduco Millo l'avea quasi strozzata nel sonno. Da allora in poi questa misera non fè altro che languire, ed a capo di tre giorni spirò. Riputavansi questi Vampiri molto ingordi del sangue umano ch'essi succhiavano da quegli infelici che assalivano i quali divenuti macri, pallidi e sparuti trapassavano quasi di consunzione.

Da ultimo sembra che questi esseri misteriosi non fossero del tutto ignoti ai Greci i quali li appellavano *Empuse*, *Lamie* o *Larve*. Celebre è il fatto che si racconta da Filostrato di un tal Menippo giovine di venticinque anni, di assai bella persona, campato dalla morte mercè un prodigio del famoso Apollonio Tianèo. Trovandosi questo filosofo in Corinto, e conducendosi Menippo un giorno al porto Cencreo, gli si fece incontro una donna la quale prendendolo per mano gli disse: è già un pezzo ch'io t'amo: sono di Fenicia, e dimoro fuori la città in una villetta; che se ti risolvi di venire da me questa sera mi udirai cantare, e beverai tal vino che finora non hai bevuto; nè avrai timore di temere la collera di qualche rivale poichè io son sempre buona coi buoni. Vinto il giovine da un certo appetito sensuale recossi da lei la sera e vi ritornò parecchie altre volte. Appena però fè la conoscenza di Apollonio che questi gli disse: tu sei bello, e sei sollecitato da bella donna, ma tu scaldi una serpe, ed una serpe scalda te. A tal discorso Menippo facendo le maraviglie, Apollonio soggiunse: tu possiedi una donna che non puoi sposare. Credi forse ch'ella t'ami davvero? Per Giove! riprese il giovine, pur troppo lo credo, poichè mi ama ardentemente.— Dunque la sposeresti? — E non è forse la più dolce cosa sposare l'amante? — Quando dunque avverranno le nozze? — Il ferro è caldo: al più presto, e forse anche domani. Terminato un tal colloquio, Apollonio attese l'ora della festa, e accompagnandosi cogli altri convitati si diresse al luogo prefisso, ed ivi giunto e visto Menippo: ove è quella tua donnetta, esclamò, per cui si è apprestato il banchetto? È qui, rispose Menippo ed alzossi tutto coverto di rossore. Allora Apollonio: ma tutti questi vasi d'oro e d'argento, tutti gli utensili di questa mensa a chi tra

voi si appartengono? Tutto è della mia donna, replicò Menippo, e gli fè mostra del pallio che ne avea ottenuto in dono. Allora Apollonio rivoltosi agli astanti: avete mai o miei cari, veduti gli orti di Tantalo? tutti risposero, li abbiamo veduti ma solo in Omero, poichè niuno di noi finora è disceso sotterra: ed Apollonio: non dissimile è questa pompa: voi credete reali questi oggetti, eppure non sono che false apparenze, e per provarvi la verità di quanto vi dico, sappiate che questa bella sposa è una delle *Empuse* che il volgo corrottamente chiama *Lamie* o *Larve*. Esse sono oltremodo ghiotte del coito e della carne: preferiscono però la carne umana, e nel furore venereo tolgono il senno a coloro che vogliono divorare. La donna udendo tali parole esclamò: chè baie son queste! ora è tempo d'allegria, e tu sgombra di quà, e mostrò di aver inteso a contraggenio quella proposizione, e scagliossi in invettive contro i filosofi, ma sempre in aria da scherzo. Quando però ad un tratto si videro scomparire le tazze d'oro, gli utensili d'argento, non che i coppieri, i cuochi, e tutti gli altri individui della famiglia, Apollonio diresse alla donna acerbi rimproveri. In quel punto lo spettro finse di rompere in pianto, e scongiurò Apollonio a non tormentarlo, nè a costringerlo a svelare chè cosa si fosse. Ciò non ostante premendolo Apollonio, e non lasciandolo mai, confessò al fine ch'era un' *Empusa* e che aveva allettato Menippo coi piaceri per divorarsene il corpo, poichè era usa di pascersi di bei giovinotti, essendone il sangue assai puro. (*V. Filostrato de vita Apollonj Tyanensis. Lib. IV. Capit. 25.— V. pure la Dissertazione sopra i Vampiri di G. Davanzati, messa a stampa in Napoli nel 1789.*)

(28) *Coi Gouli* e *cogli Afriti*. . . . . Gli Orientali credono all'esistenza di un'ordine di spiriti chiamati *Djinn* da cui vuolsi che derivi la parola *Genii*. Dio creò dal fuoco Djan-ben-Djan, il padre della razza di questi *Djian*, e formò la loro madre da una delle sue costole, come in seguito fece per Eva praticando lo stesso con Adamo. I Genî riproducono la loro specie, e vanno soggetti alla morte: dippiù essi son puniti colla dannazione o godono dell'eterna felicità secondo che si mostrano ribelli o fedeli a Dio, poichè Maometto ha detto che lo scopo della sua missione era di convertire i Genî del pari che gli uomini. Gli antichi Persiani pretendono, e tale è la credenza della maggior parte delle nazioni Orientali, che questi Genî abitavano il mondo prima della creazione di Adamo, ma che essendo caduti nella corruzione furono scacciati verso la mon-

tagna di *Kof* ove vennero soggiogati da *Thamouraasp*, uno degli antichi Re di Persia. Si enumerano diverse specie di Genî: le più conosciute sono le seguenti: i *Gouli* razza di spiriti maligni dell'uno e l'altro sesso che trascorrono per le campagne. Si crede che soggiornino in edifizî ruinati, e che smarriscano e divorino i viandanti, o che in mancanza di costoro si cibino della carne dei morti nei cimiteri. Gli *Afriti* o *Ifriti* vengono poi riputati dagli Arabi come mostri più crudeli i quali hanno la figura di Satiri o demonî. Si pretende che Salomone ne avesse vinto uno che rendè perfettamente docile ai suoi comandi. Sonovi ancora i *Divs* e le *Peris* che rappresentano una gran parte nella mitologia Persiana. Taluni opinano che la parola *Fata*, in inglese *Fairy*, derivi da *Peri* come anche che *Djian* e *Die* siensi convertiti in *genius* o *Divus*; ma non è quì luogo a simili discettazioni. (*V. Contes inédits des mille et une nuits*, e *D'Herbelot*, *Bibliotheque Orientale.*)

(29) *Così saria se un morto avvertisse.....* Questa cupa idea di Byron allude a quella credenza degli Ebrei moderni secondo la quale appena che l' uomo ha terminati i suoi giorni l' anima è in una specie di peregrinazione per circa dodici mesi, abbandona il cielo, e vaga attorno alla sua tomba ed al suo cadavere, essendo dotata della facoltà di conoscere tuttociò che accade nel mondo ed intendere quello che vi si dice e vi si fà. Il Lipman dice: *Rabini nostri*, *quorum memoria in benedictione*, *dicentes quod intra duodecimum a morte mensem anima versatur et hobitat juxta corpus ipsum lugens*, *unde apud Jobum* 14 : 22 *animus eius super ipsum luget.* (Nitsachon, Sez. 8.) Il Morin osserva che questa opinione penetrò parimente tra i Cristiani della primitiva chiesa per cui i Padri del Concilio di Elvira prescrissero questo canone: *Cereos per diem placuit in Coemeterio non incendi*, *inquietando enim spiritus Sanctorum non sunt: qui haec non observaverint arceantur ab Ecclesiae communione.* Ma noi vogliamo riportare alla distesa ciò che dice sullo stesso soggetto il Garmann: *Quando anima a corpore discedit*, *secundum Hebraeorum doctrinam*, *semper memor est corporis et tristatur de corpore*, *utpote in quo habitationem et sedem habuit suam. Et quamvis corpus post discessum animae trunci instar jacet*, *scias tamen si vis verus esse Apella*, *corpus omnia adhuc audire et scire quid in mundo fiat*, *et quando ipsum devorant vermes*, *vae! illud sentit ac si acu pungatur vivens*; *ideo et vetitum ad cadaver et funus plura loqui quamquae ad eius necessitatem et honorem vergant*, *ideo-*

que et coemeteria adeunt ad defunctorum sepulchra ut misereantur viventium et deum pro iis orent. Corpus ibi remonere asserunt cum sensu obtuso naturae ipsius conveniente et in corpore mortuo aliquid vitae superesse. (*V. Nitchason, diss: prelim: pag. 92, ff. 140.*)

(30) *E mi sarà doto finalmente l'addormentarmi senza il sogno di ciò che fui.....* Byron anche altrove deffinisce la morte *a dreamless sleep*, un sonno senza sogni, pensiero tratto da quel motto così conosciuto di Napoleone: *la mort n'est qu'un sommeil sans rêves!* (*V. Mémoires de Constant. T. I. p. 183.*)

(31) *E chè è mai la morte?....* Quest' idea è forse tolta da Voltaire:

> *Qui pourroit redouter et réfuser la mort?*
> *Le coupable la craint, le malheureux l'appelle,*
> *Le brave la défie et marche au devant d'elle,*
> *Le sage qui l'attend la reçoit sons regrets!*

(32) *Un serpente mi cingeva il cuore.....* Imitazione di quel verso di Cowper:

The serpent error twines around human hearts. (The progress of error.)

(33) *Se tu potessi restituirmi in vita la mia Leila, allora io ti scongiurerei a perdonarmi.....* Pensiero forse desunto da quel luogo di Babo: *Raise the murdered Philip from his grave, or think no more for me. I will think of nothing but the noble Philip.* (*V. Babo, Otto of Wittelsbach. Act. IV. Thompson's German Theatre. Vol. IV.*)

(34) *Un' arida foglia distaccata dal vento.....* Ecco l'originale:

> *A shrivelled scroll, a scattered leof*
> *Scare'd by the Autumn blast of grief.*

Cioè: *una pergamena aggrinzata, una foglia dispersa, bruciata dal soffio autunnale del dolore.* Noi abbiamo mitigata quest' idea la quale ci sembrava insopportabile pel gusto perfetto dei nostri *classicisti.* A questo proposito però chi ignora il sublime *vindemiavit me Dominus* di Geremia!

FINE DLLLE NOTE DEL TRADUTTORE.